I POETI

DELLA

ANTOLOGIA PALATINA

VOLUME QUARTO

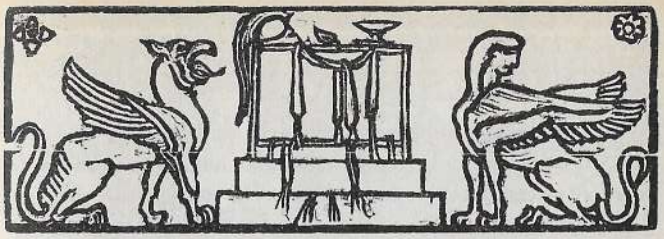
BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI
Copyright 1935 by Casa Ed. N. Zanichelli

Nº 331

Officina d'Arte Grafica Cacciari - Bologna, X-1953

AGAZIA



Agazia scolastico, anche avvocato, di Myrina in Eolia; del 536-582 d. Cr. circa.

Oltre agli epigrammi scrisse le Dafniache - brevi descrizioni di miti eroici — e una Storia in 5 libri (552-558).

Le poesie di Agazia sparpagliate senz'ordine danno idea d'un volgare cacciatore di gonnelle prezzolate. Raccolte, ordinate e ragionate circolano quasi tutte intorno ad un amore: Rosetta (Rodoante), una ragazza, e Agazia un seduttore.

Ma perché non potrebbe essere diretta a Rosetta anche quella che parla alla fidanzata? È la fidanzata lei? Era stato vicino al suo talamo: senza conclusione; aveva promesso di tornarci: ci tornò? Non sappiamo. Ma dice in una elegia (V, 302):

se mai d'una zitella, etc.

E per Rosetta sono teneri accenti ed anche delicati. Il cacciator di gonnelle sparisce, e appare l'uomo aborrente dai turpi amori maschili, invaghito, sia pur troppo, delle donne, che moltiplica gli esperimenti. Seduttore: di maritate, di vedove, di ancelle. Infine anche di una ragazza. Ma la seduca o no, arriva diritto al matrimonio.

Ed anche il matrimonio, ahimè, lo delude.

Ad ogni modo la figura morale è migliorata: anche in migliore accordo con la sua posizione di magistrato.

Disposte cosí le poesie — e la disposizione è ovvia — si abbozza una vita erotica dai molteplici amori fatui all'unico amore vero e profondo. Storia poco, anzi punto peregrina, ma che abbellita dai vaghi riflessi poetici interessa anche oggi, e interesserà sempre.

1.

NÉ FUMI NÉ PIAGNISTEI

V, 216.

Se innamorato sei, non devi umiliare il tuo cuore,
né abbacchiarlo con tante suppliche e piagnistei.

Fa' di nascondere quello che provi, tieni alta la fronte
da una parte, dall'altra col guardo accondiscendi,

ché delle donne è usanza da parte lasciar gli spocchiosi,
e scorbacchiar gli amanti troppo piagnucolosi.

Ottimo amante è quello che sa mescolar le due cose:
un po' di tenerume con un po' d'alterezza.

2.

IL NUOVO POLEMONE

V, 218.

Polèmone il focoso, che i riccioli rade a Glicèra,
la sua consorte, in una commedia di Menandro,

ora ha trovato un imitatore, Polèmone anch'esso,
che di Rosella i ricci tagliò con mano audace;

e, tramutando il gesto da comico in tragica doglia,
flagellò de la bimba la tenera persona.

Pazzesca gelosia! Che delitto compie' la fanciulla,
se provò compassione del mal che mi distrugge?

Ah scellerato, che ci ha separati, che sin tra gli sguardi
nostri frapporre seppe la gelosia che l'arde!

Or « L'odïoso » egli è: « L'infelice » sono io, che non posso
veder piú « La fanciulla dalla chioma recisa ».

Agazia scherza qui coi titoli di tre commedie di Menandro. È pacifico che chi ha voglia di simili scambietti non arde in gran foco d'amore.

3.

DA PADRE A PADRIGNO

V, 220.

Benché t'abbian calmato le chiome canute, ed ottuso
t'abbiano il pungiglione del furore amoroso,

Cleòbulo, dovresti le brame degli anni fiorenti
ricordare, e dei giovani indulgere agli affanni,

né corrucciarti per colpe comuni, né tutta rapire
alla fanciulla tenera la grazia della chioma.

Prima per lei tapina facevi le veci d'un padre,
e divenuto or sei, tutto a un tratto, patrigno.

Negli ultimi due versi il testo dice: « invece di Antipatro (che fa le veci di padre) sei divenuto per lei Antipalo (nemico) »; e i commentatori credono che ci sia un gioco di parole fra due nomi proprî. Non vedo come potrebbe essere se l'eroe si chiamava Cleobulo. I due nomi sono qui comuni e non proprî. E l'arguzia, credo, sta nell'asserire bonariamente che il troppo vecchio amante (o marito?) avrebbe potuto esser padre alla tenera (ῥαδινή) fanciulla.

4.

LA FIGLIA DELLE GRAZIE

V, 222.

Se il plettro prende questa fanciulla, e la cétera tocca,
con Tersícore, al gioco delle corde gareggia:

se con la voce fra lo strepito tragico irrompe,
sembra quel grido il grido di Melpòmene stessa :

se di bellezza una gara s'indíce, la stessa Afrodite
vinta sarebbe, e Pàride fosse giudice ancora.

Ma di noi non parliamo : ché forse Dïòniso, udendo,
del letto d'Arïanna geloso esser potrebbe.

5.

RONDINI IMPRONTE

V, 237.

Tutta la notte io passo gemendo; ed a brúzzolo, quando
forse un po' di riposo sarebbe a me concesso,

le rondini coi loro garriti che il dolce sopore
sperdono, nelle lagrime fanno ch'io piombi ancora.

Posare gli occhi miei non posson : perché di Rosella
nell'anima il pensiero torna a volgersi ancora.

Invidïosi augelli, finisca la garrula ciancia,
perché di Filomèla non io mozzai la lingua;

Itilo a piangere andate fra i monti, nel nido roccioso
piantatevi del Bubbola, quivi levate i lagni,

ch'io qualche istante riposi. Chi sa? Nel sopor, forse,
un sogno
giungerà che Rosella gitti fra le mie braccia.

AGAZIA 4 - V, 222

6.

CALICE GALEOTTO

V, 261.

Vago io non son del vino. Però, se tu vuoi ch'io m'inebri,
gusta per prima il vino che tu m'offri, ed io bevo :

perché, se tu le labbra vi accosti, restarmene astemio
non posso io, né fuggire cosí dolce coppiere.

Perché dalla tua bocca trasporta quel calice il bacio
alla mia bocca : e il gaudio che ricevé mi narra.

7.

LUCERNA SETTARIA

V, 263.

Lucerna, il fungo mai non portar, non chiamare la pioggia,
non fare che il mio sposo da me venir non possa.

Invida sempre sei tu di Cípride : anche quando Ero
si congiunse a Leandro... lascia il resto, cuor mio.

Tu di Vulcano sei: perciò, penso, quando contràri
Cípride, tu lusinghi del signor tuo le pene.

Spunto grazioso; e presto lo sciupa la mitologia. Si credeva che quando lo stoppino delle lucerne funghiva fosse imminente la pioggia. Dice Strimodoro ne *Le Vespe* di Aristofane (260): « *E non c'è dubbio! altri — quattro dí, al piú lungo, — e n'ha da venir giú — d' acqua: ve', che fungo — si forma sui lucignoli! È segno che a rivi — vuol piovere* ».

8.

IL FINTO INNAMORATO

V, 267.

A

Che piangi?

B

Innamorato sono io.

A

Di chi?

B

D'una fanciulla.

A

Bella, di certo.

B

Almeno bella per gli occhi miei.

A

Dove l'hai conosciuta?

B

Al pranzo che sai. Stava accanto a me sopra lo stesso divano; e l'ammirai.

A

Speri di riuscire?

B

Son certo. Ma, bada, non cerco un amore palese, ma da tenere occulto.

A

Ah! Non ne vuoi sapere di nozze legittime?

B

Affatto!

So da fonte sicura che quattrini n'ha pochi.

A

Questo hai saputo? E allora tu menti, non l'ami. Potrebbe far cosí bene i calcoli d'un vero amante il cuore?

9.

SCHERMAGLIE D'AMORE

V, 269.

Sdraiato stavo un giorno, in un' àgape, in mezzo a due donne,

io era innamorato d'una, l'altra di me.

L'innamorata a sé mi traeva: io baciavo quell'altra,
ma con sobrie guardinghe labbra, d'un ladro al pari,

la gelosia della prima schivando: temevo rimbrotti
e rivelazïoni fatali all'amor mio.

Cosí crucciato dissi: « Per me tanto è duro l'amare
quanto l'essere amato: punito io sono a doppio ».

10.

CANIZIE VENDICATRICE

V, 273.

Quella che altèra già movea de la propria bellezza,
scotendo gl'intrecciati riccioli, tutta boria,

che l'amor mio guardava con ciglio sprezzante, or le grinze
della vecchiaia, tutta distrutta han la sua grazia.

Il seno casca giú, smorto è l'occhio, si spelano i cigli,
cempennano le labbra nel balbettio senile.

È Nèmesi d'amore, dico io, la canizie, che sopra
le piú superbe prima s'avventa, e fa' giustizia.

11.

VIVANO LE DONNE

V, 278.

Mi struggeranno il cuore, che vuoto è rimasto, gli Amori
amabili, e la Diva di Citèra in persona.

Se mai m'impaccerò d'amare garzoni, fortuna
non abbia piú, ma incappi sempre in maggiori guai.

Spropositi ne fo con le femmine: bastano questi:
quel grullo di Pittàloco si tenga i ragazzetti.

12.

NEMESI

V, 280.

Dunque patisci anche tu per amore, o Filinna? Malata
anche tu sei, ti struggi con aride pupille?

Oppur sempre piú dolci prosegui a dormire i tuoi sonni,
e non ti fa né caldo né freddo il mio tormento?

Presto, o tapina, sarà chi come mi tratti ti tratti;
e vedrò la tua guancia molle d'amaro pianto.

Vendicativa è la Dea di Cipro; ed ha questo di buono:
che non può sopportare chi troppe arie si dà.

13.

NATURA VINCE TEMPO

V, 282.

Già su la soglia di tarda vecchiaia, la sdutta Meletta,
perduta ancor la grazia non ha di gioventú.

Brillano ancor le guance, svanita non è la lusinga
dell'occhio: eppure poche le dècadi non sono.

Persino la fierezza di bimba le resta: è ben chiaro
che trionfare il tempo non può su la natura.

14.

PRESAGIO D' AMORE

V, 296.

Poiché col crepitío d'un papavero, contro la pancia
della tazza profetica suonò del vin la stilla,

vengo a saper che m'ami: però, se vuoi farmene certo,
ospite questa notte devi esser del mio letto.

Qui si parrà se il vero tu dici; e lasciamo che questi
briaconi si spassino col tinnir delle gocce.

Questa poesia si suppone scritta durante il gioco del *còttabo*. I volgari bevitori si divertono solo a sentire il crepitío delle stille di vino; ma il poeta osserva che una di quelle gocce dà lo stesso suono del boccio di papavero sbattuto e schiacciato su l'òmero (famoso presagio d'amore) e ne trae favorevole auspicio per la sua ventura.

15.

POVERE RAGAZZE!

V, 297.

Tanti travagli i ragazzi patire non debbono, quanti
ne toccano a noialtre, deboli femminette.

Essi hanno i loro compagni d'età: delle cure e gli affanni
del cuore fanno ad essi confidenza sicura:

i loro giuochi hanno essi, si spassano, e in giro per via
ammiran le pitture dai vivaci colori;

ma noi neppur la luce vedere possiamo; e tappate
in casa, ci struggiamo fra lugubri pensieri.

Lo spasso, di cui si parla nel terzo distico, di ammirare le pubbliche pitture, era assai gradito ai girelloni. Lo schiavo delle *Satire* di Orazio (II, 7) dice di ammirare « *di Rútuba le zuffe, di Fulvio, di Pacideiano — con il carbone, con la rubrica dipinte, che pare — che pugnino davvero, feriscano, schivino i colpi — dell'avversario* ».

16.

LA FURBONA

V, 299.

«Nulla di troppo» il saggio diceva. Io credea d'esser bello,
affascinante; e andavo pien di fumo e di boria,

e nelle mani avere pensai della cara fanciulla
l'anima tutta; e quella forse era una furbona.

Ella si ribellò, levò piena d'orgoglio la testa,
come se biasimare volesse i modi antichi.

E l'uom dal fiero sguardo, dal cuore di bronzo, dagli alti
voli, che non cedeva, tutto a un tratto è crollato.

Tutto mutava: e, della fanciulla caduto ai ginocchi,
gridai: « Sbagliar mi fece la gioventú: perdona ».

17.

CHE CI SIA CIASCUN LO DICE

V, 302.

Qual via batter, se cerchi l'amore? Pei trivi lagnarti
dell'avida lussuria dovrai d'una baldracca;

se mai d'una zitella t'approssimi al talamo, arrivi
alle nozze, o al castigo che spetta ai seduttori.

D'una legittima sposa chi tollera il gaudio scipito
provocare, se farlo deve come un dovere?

Pessimi sono, d'amore non sono gli adulteri letti,
tutt'uno son con l'empia manía dei pederasti.

La vedova sfrenata si appiccica al primo che trova,
e sempre in mente volge pensieri di lussuria.

La pudibonda, appena commesso ha il peccato d'amore,
sente il pungolo in cuore del pentimento ingrato,

e del suo fallo si pente, ripiega, per quanto le resta
di pudore, ed appresta di rottura un messaggio.

Se con la tua fantesca ti acconci, prepàrati pure
a servir tu, cambiate le parti, la tua serva.

Se con quella d'un altro, la legge ti bolla d'infamia
per attentato contro l'altrui proprïetà.

Diogene a tanti mali sfuggí, che di Làide a meno
fece, e di nozze l'inno con la mano intonò.

18.

NELLA ROCCA NEMICA

V, 294.

L'improntuosa vecchia vicino alla bimba dormiva,
sdraiata in mezzo al letto, su le spalle sbilenche,

inaccessibile spalto sporgente; e dormiva la bimba
— era la primavera — col semplice lenzuolo.

E una fantesca, svelta di mano, serrate le imposte
della stanza, dormiva briaca di vin pretto.

Ma non mi colse perciò paura : con mano leggera
sui cardini pian piano sollevando le imposte

spensi con lo sventolio del mantello la lampada accesa,
e quindi mi ficcai di sguiscio nella stanza,

la sentinella dormente schivando; e pian piano, del letto
strisciando sopra il ventre giú giú, sotto le cinghie

a poco a poco, dove finiva lo spalto sorgendo,
vicino alla fanciulla, seno a seno poggiai,

delle poppine fui signore, godei del suo viso
l'ispido labbro mio pascendo al labbro molle.

Per me bottino fu la bocca sua bella, promessa
il bacio fu d'un altro nostro notturno agone.

Della verginità non ancóra scalata ho la rocca :
preclusa, in una tregua d'armi, rimane ancóra;

ma, se novello scontro ci collochi l'un contro l'altro,
avrò del pulzellaggio presto scalati i muri,

né le bertesche piú varranno a frenarmi : e corone
a te per la vittoria, Cípride, intreccerò.

Vedi ARIOSTO: *Non colpi di tamburo o suon di tromba* (« Mandragola »), termini bellici. — PLAUTO: *il mio mostaccio al labbro suo morbido pascendo.*

19.

LA VECCHIA IMPORTUNA

V, 289.

La vecchia annosa piú che non tre cornacchie, che tante
proroghe ottenne, nostra dannazione, alla morte,

che nutre in seno un cuore selvaggio, né l'oro l'ammansa,
né qual sia grande coppa di non temprato vino,

sempre su la fanciulla tien gli occhi; e se mai la sorprende
che le pupille attorno furtivamente volga,

ah, temeraria infame!, di colpi tempesta il suo viso;
e la gentile piange che intenerisce il cuore.

Persèfone, se d'Ade tu fosti davvero invaghita,
abbi tu compassione del nostro struggimento,

concedi questa grazia soltanto a noi due: dalla vecchia.
prima che da sé crepi, libera la fanciulla.

20.

ROSETTA

V, 292.

La terra che qui, sotto le floride rame, verdeggia,
offre la grazia tutta delle foglie e dei pomi:

all'ombra dei cipressi qui levano i cantici arguti
le augellette, sui nidi dei lor teneri figli;

levano i cardellini l'acuto garrito, fra i rovi
spinosi ove soggiorna, la tortorella tuba.

Ma tutto ciò che piacere mi reca, se udir la tua voce
vorrei piú che la cetra del signore di Delo?

E una duplice brama mi strugge: ché te, dolce amico,
vorrei vedere e insieme con te l'agil cerbiatta,

per cui mille pensieri mi struggono il cuor; ma il diritto
mi costringe a star lungi dalla molle gazzella.

Essendo lontano da Costantinopoli per risolvere questioni legali, il poeta manda questa lettera a Paolo Silenziario.
Al verso 10 il testo dice giovenca; ma in italiano non va.

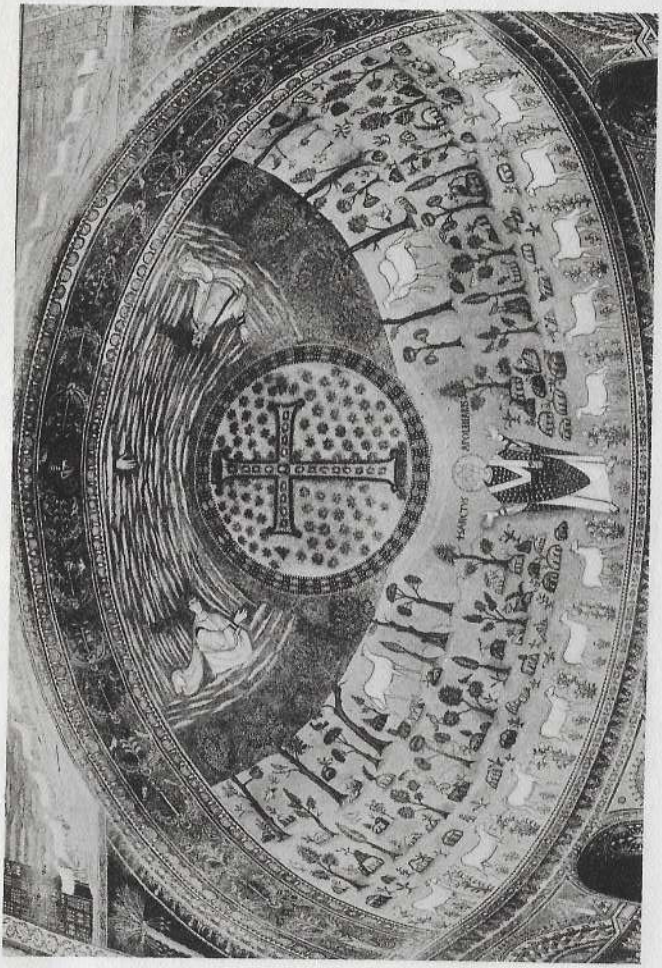
21.

IL PONTE

V, 285.

Non mi poteva baciar su la bocca Rosella divina;
ma stese la virginea zona tra sé e me;

e baciò quella; ed io, come ~~uomo~~ che allacci una fonte,
potei dall'altro capo ber l'amorosa linfa,



AGAZIA 20 - V, 292

a me traendo il bacio; poi su la virginëa zona
le rinviai, schioccando le mie labbra, quel bacio.

Ingannavamo cosí la pena d'amore, e la zona
era il ponte lanciato dall'una all'altra bocca.

22.

ASTUZIA D'AMORE

V, 287.

Saper volendo se la bella Rosetta mi amava,
il cuore suo tentai con un astuto inganno.

« Devo partire per terra straniera : tu resta fanciulla,
aspettami, e ricordo serba del nostro amore ».

Ed essa un balzo fece, levò grandi lagni, ed il viso
si percosse, strappò dei vaghi crini un riccio,

e mi pregò che restassi. Cedendo a fatica ai suoi preghi,
io condiscesi appena, con piglio infastidito.

Son fortunato in amore. Ciò ch'io tanto desideravo
d'avere, io l'ho concesso, come una grazia grande.

23.

IL DIAVOLO SI FA SANTO

V, 276.

Gradisci questo velo, che a te reco, o sposa promessa,
che tutto di contesti brilla ricami d'oro.

Gittalo su le tue chiome: sugli omeri aggiustalo quindi,
ché il tuo candido petto discenda esso a velare.

Sí, sí, veli il tuo petto, s'adagi sovressi i due seni,
s'avvolga intorno a tutta quanta la tua persona.

E portalo sinché sarai vergine; poi delle nozze
sappi il letto, e la messe di pargoli fiorenti,

sí ch'io ti possa inoltre donare un'argentea cintura,
ed una reticella contessuta di gemme.

24.

L'ULTIMO CAPELLO

VI, 76.

Il tuo consorte Anchise, pel quale tu, Diva di Cipro,
spesso affrettavi il passo per le balze dell'Ida,

a mala pena or trovò da recidersi un negro capello,
e l'offre a te, relitto d'antica gioventú.

O Dea, la giovinezza ridonami or tu, che lo puoi,
o accetta come fosse gioventú la vecchiaia.

25.

LA BACCANTE

VI, 74.

Io, la baccante Eurinóme, che tanto già corsi pei monti,
che squarciai tanti seni di cornígeri tori,

usa a levar cachinni sul vinto leone, ed a gioco
palleggiare la testa dell'invincibil fiera,

ora — Dïòniso, a me perdona — lasciai le tue danze,
e piú mi volgo all'opre della Diva di Cipro.

I tamburelli a te consacro; ma l'ellera gitto,
ed il mio polso cingo d'un braccialetto d'oro.

26.

SPOSA E MADRE

VI, 59.

Ad Afrodite i serti Callíroe, i riccioli a Palla
consacrava, ad Artèmide la virginea zona,

perché trovò lo sposo qual pur lo bramava, e, trascorsa
pura la giovinezza, generò figli maschi.

27.

VI, 32.

Al Dio bicorne l'irco bicorne, al villoso il peloso,
al petulco il [lascivo] [1], al silvano il silvestro,

a Pan ch'ama le rupi sovressa una cima alberata
dona il barbuto Càride questo fulvido capro.

28.

LE DAFNIACHE

VI, 80.

Opera in nove libri siam noi : le Dafníache d'Agazia;
e a te l'autore offerta ne fa, Diva di Pafo :

ch'io non tanto interesso le Pièrïe quanto l'Amore,
poi che abbraccio di tante passïoni i misteri.

Della fatica in premio ti chiede che immune d'amore
resti, o che s'innamori d'una che presto ceda.

Le *Dafniache* raccontavano in versi miti erotici; e in primo luogo, parrebbe, le disavventure amorose di Dafni. Sono interamente perdute.

[1] ἅλαλον = lascivo, o = agile al salto (epiteto del capro).

AGAZIA 28 - VI, 80

29.

LE EROINE DI LESBO

VII, 614.

Ellànide e la vaga Lamassi vivevan beate
fra tutte, erano stelle di Lesbo loro patria,

sinché, venuto qui su navi d'Atene, la terra
di Mitilene mise Pachète a ferro e fuoco.

E s'invaghí delle due fanciulle, ed i loro consorti
uccise: ché sperava cosí d'averle entrambe.

Ma quelle de l'Egeo s'affidarono invece al gran flutto,
e fuggîr di Mopsòpia su le selvagge rupi,

e di Pachète i misfatti svelarono al popol d'Atene
sinché l'ebber sospinto a fatale rovina.

Questa fu l'opera vostra, fanciulle; e tornaste alla patria
dopo; e venute a morte quivi la tomba aveste.

Delle fatiche aveste buon frutto: ché presso alle tombe
degli sposi, segnàcoli dell'onestà, dormite.

E le concordi eroine magnifican tutti negl'inni,
che gli sposi e la patria vendicarono a un tempo.

Raccontino con assai poco rilievo; ma abbastanza interessante, perché sebbene appaia nella sezione dell'*Antologia Palatina* delicata alle epigrafi funebri, è una ripresa del vecchio racconto ele-

giaco col quale si inizia in qualche modo la poesia alessandrina. Qualcuno lo pensò attinto alle famose favole milesie, ma queste dovettero avere altro carattere. Piú probabile invece che appartenesse, come pensò il Reiske, alle Dafniache: che dovettero esser piuttosto storie d'amori infelici.

30.

LA SUONATRICE DI LIRA

VII, 612.

Ahi ahi, la decima Musa, la suonatrice di lira
di Roma e di Farìa questa polvere copre.

Son delle cetre finite le modulazioni, finiti
i canti, tutto quanto con Giovanna è defunto.

E già le nove Muse sancirono forse una legge:
d'aver per Elicòna la tomba di Giovanna.

31.

CANDAULE

VII, 567.

È di Candàule questa la tomba. Giustizia, vedendo
la mia morte, non disse che mia moglie peccò.

Ignuda esser veduta non volle da due; ma da quello
che pria la vide, oppure da quel ch'or la vedeva.

Fatale era che un male toccasse a Candàule: altrimenti
fatta vedere ad altri non avrebbe sua moglie.

32.

LA MOGLIE DI LOT

VII, 311.

Cadavere non ha questo sepolcro:
non ha questo cadavere sepolcro:
esso stesso è cadavere e sepolcro.

È la moglie di Lot convertita in sale. Secondo altri Niobe pietrificata.

33.

LAIDE

VII, 220.

Andando verso Efìra, lunghessa la strada il sepolcro
di Laide antica vidi, come dicea l'epìgrafe.

Ed una lagrima al ciglio mi corse. « Salute - proruppi -
donna che sol di fama conosco, e mai non vidi.

Oh, quanti cuori un dí trafiggesti di giovani! Lete
ora t'accoglie, e terra la tua beltà ricopre ».

34.

VII, 578.

Il cacciator di leoni Panopèo gagliardo qui giace,
che saettava i fianchi delle irsute pantere:

poi che un tremendo sbucò scorpione di sotto alle zolle
e nel tarso uso a correre pei monti lo ferí.

Il giavellotto al suolo giace or derelitto e lo spiedo
ahimè, fatti ludibrio delle audaci gazzelle.

35.

VII, 572.

Furtivamente un uomo godevasi un talamo impuro
ché il letto avea predato della sposa d'un altro,

e d'improvviso il tetto crollò de la casa, e coperse
gli sciagurati, ancora l'uno all'altra commisti.

Nelle sue maglie entrambi costringe una rete: congiunti
giacciono: ché interrotto non fu l'amplesso loro.

36.

VII, 205.

La mia pernice avendo mangiata, la gatta di casa
spera di poter vivere ancor fra queste mura?

Non resterai senza onore, defunta diletta pernice,
sul tuo corpo sgozzare la tua nemica voglio.

Perché l'anima tua crucciata sarà se non faccio
quello che Pirro fece su la tomba d'Achille.

Esempio del culmine di sciocchezza a cui, per seguire un andazzo, può giungere un poeta d'ingegno.

37.

IX, 665.

Ero da prima un luogo che orrore faceva a vederlo
diviso in tante parti da muretti di fango.

E qui di forestieri la pancia strepea, di bifolchi,
di terrazzani, fuori versando ogni sozzura.

Ma venne Agazia, il padre dell'urbe, e mutando mia sorte
invidïato il luogo tanto spregiato rese.

38.

LA FONTANA DI BELLEZZA

IX, 619.

Ora lo so, Citerèa, come vincer potesti l'agone,
come potesti il voto di Paride rapir.

Le tue membra in queste acque tuffasti, e cosí superasti Giunone, a cui lavacro fûr dell'Inaco l'acque.

Di questo bagno fu la vittoria; e si dice che Palla sclamasse: son dall'acqua vinta, non dalla Pafia.

SU LE LATRINE DI SMIRNE

39.

IL TRISTO SACCO

IX, 642.

La vettovaglia tutta degli uomini, i cibi opulenti
passati al cribro, qui perdon la prisca grazia.

Poi che i fagiani, i pesci, le salse cui trita il mortaio
ed i commisti cibi che ingannano il palato,

quivi adunati, merda si fanno: ché scarica il ventre
qualunque cosa accolse l'ingordo gorgozzule.

Qui può conoscere ognuno, ma tardi, che sciocco fu quando
spese, a comprare tante sudicerie, tant'oro.

40.

IX, 643.

Perché gemi? che hai mal di capo? Perché ti lamenti
amaramente ch'ài tutte oppresse le membra?

Perché vai tondo tondo battendo di picchi la pancia
per discacciarne quello che ingurgitò la gola?

Non ci sarebbe bisogno di tante fatiche se a pranzo
troppo non fossi andato di là dal necessario.

Ma quando sul divano tu sei ti ci gonfi, e la gola
compiaci, e quella reputi vera felicità

e dopo innalzi qui lamenti, e la pancia soltanto
ne busca, e della gola sconta le malefatte.

41.

IX, 644.

O contadino, o te felice che campi la vita
povero fra i disagi sempre alla zappa intento.

Miseri sono i tuoi desinari, nei boschi tu dormi,
soltanto d'acqua pura rïempi il gorgozzule.

Però sano di piedi sei tu, poco qui resti chino,
ed hai subito reso leggerissimo il ventre,

AGAZIA 36 - VII, 205

né premer l'osso sacro ti devi, né batter le cosce:
senza stimolo alcuno fugge il soverchio peso.

O sventurati i ricchi che vivono ognor fra la macca,
che piú della salute pregiano la ribotta.

42.

LA ZANZARIERA

IX, 766.

È delle reti scopo le stirpi di tutti gli alati
far prigioniere, e il volo di veloci pulcini.

A me gradito è invece lontane tenerle, né dentro
me le ascondo, ma piú premon, piú le respingo.

Né a me sfugge per quanto possa esser piccina, zanzara,
sí che varcare i fori della mia rete possa.

Risparmio gli uccelletti, proteggo degli uomini i letti.
Dimmi se trovi alcuno giusto al pari di me.

43.

L'ESEMPIO DEI BRUTI

X, 68.

Sta bene indole avere che aborra da nozze; ma quando
necessità ti spinga, fuggi i virili amori.

È poco male amare le donne : ché ad esse
vereconda Natura die' gli amorosi amplessi.

Guarda le bestie senza ragione : nessuna di quelle
vïola mai le leggi della generazione,

ma sempre il maschio copre femmina : gli uomini invece,
sciagurati, fra loro stringono strane nozze.

44.

IX, 482.

Noi, gentuccia da nulla, seppure si fa grandi cose,
non restiam di nessuno nella memoria a lungo;

ma i grandi, pur se altro non fanno che trarre il respiro —
disse il Libio — ne resta ricordo adamantino.

Il resto della elegia pare descriva un gioco di scacchi o simili e, pare, non ha nulla a che fare con questi che non son privi di arguzia. Come esemplificazione si adduce un caso da nulla avvenuto all'imperatore Lemone mentre giocava a una specie di scacchi.

45.

LA FORTUNA DEL PESCATORE

IX, 442.

Un pescatore ai pesci soltanto badava : lo vide
una ragazza ricca, di lui s'innamorò,

lo volle far suo sposo. Cosí la sua misera vita
mutando, al fasto ascese di superba ricchezza.

E la Fortuna giunse ridendo, ed a Cípride disse:
« A me si deve questa vittoria, e non a te ».

46.

GIUOCO DI DADI

IX, 768.

Gioco e non altro è questo: nei colpi di dadi che privi
son di ragione, mostra fa di sé la Fortuna,

e della vita qui l'imago vedrai malsicura
or trionfando ed ora precipitando al basso.

E nella vita e nel gioco dei dadi quell'uomo lodiamo
che sa tener misura nella gioia e nel cruccio.

47.

X, 64.

Ove n' andò l' alterigia d'un tempo? Ove andarono a un tratto
i tanti adulatori che ognor vicini avevi?

Esule dalla città devi adesso fuggire; e Fortuna
ai tapini d'un tempo dié la tua sorte in pugno.

Fortuna, operatrice di sommi prodigi, a te grazie
sian rese: tutti quanti scorbacchi, e noi si gode.

48.

X, 66.

Quando qualcuno diviene da povero ricco e potente,
non si ricorda piú chi era pel passato,

repudia le amicizie di prima; né apprende, lo stolto,
come a sguisciar di mano si sollazzi Fortuna.

Un tempo eri tapino pitocco, e chiedevi gli avanzi,
ora neppur gli avanzi vuoi dare a chi li chiede.

Amico, tutto passa per gli uomini. Se non lo credi
dovrai, tornato povero, farne fede a te stesso.

49.

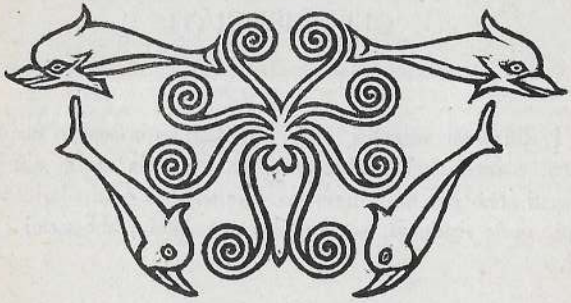
SI MUORE UNA VOLTA SOLA

X, 69.

La morte a che temete, quand'è genitrice di pace,
e fine ai morbi e ai crucci della miseria pone?

Solo una volta ai mortali s'appressa : degli uomini alcuno una seconda volta mai giunger non la vide.

Son molti invece i morbi, son varî degli uomini, l'uno piombano dopo l'altro, con mutevoli forme.



GLI SCIENZIATI

I differenti responsi sono semplici variazioni d'un tèma unico; e sono anche abbastanza graziosi. Ma molto piú interessanti sono per noi i lievi ma caratteristici particolari: versi, gesti, onde risultano, se non dipinti, almeno abbozzati i varí tipi.

50.

L' ASTROLOGO

XI, 365.

Callígene il bifolco, poiché seminato ebbe il campo,
a casa dell'astrologo Aristòfane andò,

e ad esso dimandò se propizio sarebbe il raccolto
per lui, se ci sarebbe abbondanza di spighe.

L'astrologo pigliò le pietruzze, le pose sul desco,
curvò le dita, e fece questa predizïone.

« Se dalle piogge il campo bagnato sarà quanto basta,
né lussureggerà di selvatiche erbacce,

se gel non frangerà le glebe, né grandine il sommo
non decapiterà della spica nascente,

né roderà cerbiatto le biade, né il campo soffrire
dovrà per altra insidia dell'aria o della terra,

il tuo raccolto buono sarà, tel predico, e le spiche
saranno molte. Guàrdati però dalle locuste ».

51.

IL MEDICO

XI, 382.

Alcímene malato giaceva, bruciava di febbre:
un rantolo affannoso dalla strozza gli usciva,

punta sentiva, come trafitta da spade, la pleura,
ed ansimava, spessi traendo e male i fiati.

E Callignòto venne di Còo, gran fontana di ciance,
rimpinzato dell'arte medica di Peòne,

che d'ogni malattia solea far la pròghosi, e nulla
del presente, ma solo dir sapeva il futuro.

D'Alcímene osservò costui dunque il decúbito, il polso
osservò con perizia, l'espressïon del viso,

il diagramma andò meditando dei giorni di crisi,
contando e ricontando che pareva un Ippòcrate,

e quando ebbe finito, tal pròghosi fece al malato,
con un cipiglio austero pieno di sufficienza:

« Se cesserà nelle fauci la tosse, e le fitte selvagge
della pleura, e l'ànsito dell'affannosa febbre,

tu non morrai per male di pleura: questi saranno
sintomi della tua guarigione. Fa' cuore.

Però chiama il notaio lo stesso, e fa' testamento,
come lasciar dovessi questa terra d'affanni

e al medico curante, che poi sarei io, per la buona
pròghosi, dei tuoi beni lascia la terza parte ».

Versi 7-8. — Mi pare che questo sia il significato ironico del brano. Callignoto prediceva il futuro senza capir nulla di quanto aveva sotto gli occhi. Avrebbe potuto dire come Farinata: « *Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce — le cose.... che ne son lontano; ..... Quando s'appressano o son, tutto è vano — nostro intelletto* ».

AGAZIA 51 - XI, 382

52.

IL GIURECONSULTO

XI, 376.

Un pover'omo andò per consiglio dal giureconsulto
Dïodoro, e gli espose cosí la propria causa:

« Un giorno mi scappò di casa una schiava; ed un tale
che la trovò, sapendo bene ch'era mia serva,

con un servo la fece congiungere; e nacquero figli.
A chi di noi, secondo giustizia, sono servi? »

E l'altro meditò, compulsò tutto quanto il digesto,
e disse, poi, strizzando la sua rotonda barba:

« Vuole la legge che i figli per cui mi proponi il quesito
sian tuoi servi, o di quello che ti prese la schiava.

Un leguleio dunque benevolo cerca; e se giuste
parran le tue ragioni, fausta sentenza avrai ».

53.

IL FILOSOFO

XI, 354.

A Nicostràto, al secondo Aristotele, al nuovo Platone,
al di vertiginosa scïenza truciolòlogo

propose un tale questo problema su l'anima : « Come
diremo che sia l'anima? Mortale od immortale?

È corporea, o corpo non ha? Tra i sensibili porla
o fra gl'intelligibili si deve? O un che di mezzo? »

E quello compulsò gli scritti dei trascendentali,
il trattato su l'anima compulsò d'Aristotele,

e la sublimità nel *Fedone* platònico appresa
spertissimo di tutta la verità divenne.

E allora s'assestò la tunica addosso, e, molcendo
la punta della barba, diede questo responso :

« Se pure l'anima esiste — per me non ne so proprio
nulla —
di sicuro mortale dev'essere o immortale,

materïale, o senza materia : conoscere il vero,
al varco d'Acheronte potrai, come Platone.

Se te la senti, poi, fa come fece il ragazzo d'Ambracia
Cleòmbroto : sul tetto sali e búttati giú.

Súbito allor, sarai, separato dal corpo, te stesso
restando solo spirito, come restare or brami ».

54.

IL MUSICISTA

XI, 352.

Propose un tale questo problema su l'arte dei suoni
ad Androzione, detto musico e citaredo:

« Quando col plettro a destra tu l'intima corda percuoti,
automaticamente vibra l'eccelsa a manca,

con un frinire leggero leggero, e risponde alla nota
della corda piú bassa con sussurro concorde:

ond'io della Natura stupisco, che infondere in tese
inanimate corde seppe tal simpatia ».

Androzïone, prima giurò che Aristosseno, il mastro
mirífico dei plettri tal teoria non seppe.

« Ed è questa — soggiunse — la spiegazione. Le corde
son tutte di minugia di pecore essiccate.

Perciò sorelle sono, perciò, quali compaesane
van d'accordo, fra tutte spartendo un suono stesso.

Legittime son tutte, perché figlie tutte d'un alvo,
e quel suono simpatico avuto han per retaggio.

Similemente se l'occhio t'offendono destro, il sinistro
per lo piú, per analoga simpatia, ti dà guai ».

55.

IL MOZZORECCHIO FRODOLENTO

XI, 350.

Stolto, non sai la bilancia qual è di Giustizia, non vedi
quale sentenza incombe sopra gli uomini rei?

Nell'eloquenza tua scaltra tu speri, nel tuo comprendonio,
che ben riesce a esprimere varïopinte ciance.

E tu spera. Però della tua fantasia sbardellata
non potràn gli scambietti deviar la Giustizia.

56.

IL FANTASMA

XI, 372.

Poi che il tuo corpo ha d'ombra parvenza, a invisibile
auretta
è simile, ad alcuno non devi avvicinarti

perché tirando il fiato non debba alle volte aspirarti,
ché tu molto piú lieve sei d'un àlito d'aria.

Tu non temi la morte : ché, in nulla mutando, anche morto,
sarai similemente, come or tu sei, fantasma.

57.

IL NUOVO ERISITTONE

XI, 379.

Non c'è persona al mondo che ardisca levar le pupille
sui tuoi molari, e metter piede nella tua casa :

perché ti strugge piú d'Erisíttone sempre la fame,
e se inviti un amico sei tòmo da mangiartelo.

La tua casa non m'accoglierà : non verrò coi miei piedi
per rimanere custodito nella tua pancia.

Ma se ci capitassi, che cosa sarebbe al confronto
Ulisse, che di Scilla le gran fàuci affrontò?

Anch'io « molto soffrire » dovrei come Ulisse, se ardissi
te che non sei per nulla piú mite del Ciclòpe.

58.

LA VECCHIA GUARDIA

XI, 57.

S'era la pancia empiuta di olente nèttare il vecchio
Enopïone, e ancóra non deponea la coppa,

ma sete aveva ancora : perciò rampognava la mano
che attinger dal cratere piú non sapeva un sorso.

Russano i giovanotti, piú forza non hanno, e le tazze
sino ad ora bevute contar non sanno piú.

O vecchio, bevi e campa, ché Omero sbagliò quando disse
che sopraffatta fosse da gioventú vecchiaia.

Scrivere epigrammi per opere d'arte non era affar suo. Ne ha parecchi, ma poco felici :

59.

ESOPO E I SETTE SAPIENTI

XVI, 332.

Bene facesti, o antico Lisippo, scultor di Sicione,
che d'Esòpo l'effige ponesti avanti a quella

dei sette sapïenti : ché certo autorevoli molto
son le loro sentenze, ma non persuasive;

quello con favole accorte, trovate opportune, t'insegna,
cose facete e serie mescendo, a far giudizio.

Conviene il mònito aspro schivare : le favole dolci
del Samio Esòpo sono pur soave lusinga.

60.

XVI, 244.

O satiretto, la tua sampogna da sé dunque suona?
O perché su le canne chino l'orecchio tieni?

E quello ride e tace. Rispondere certo potrebbe,
ma per il gran piacere resta cosí distratto.

Muto non è perché dipinto; ma elesse il silenzio,
tutta volgendo l'anima della sampogna al suono.

Scritto, secondo il Benndorf, per un quadro di Protògene di cui parla Plinio (XXXV, 36, 106): *Satyrum quem anapauòmenon vocant, tenentem tibias.* — Il « *muto non è perché dipinto* » è, credo, una delle solite iperboli: il satiro è tanto vivo che se non fosse distratto risponderebbe al poeta.

61.

XVI, 80.

Nacqui a Bisanzio, a Roma sono io meretrice, ed a tutti
dell'amor mio le grazie, chi mi paga, concedo.

Calliröe sono io, d'artifíci maestra; e Tommaso
folle per me d'amore m'espresse in questa effige,

mostrando quanto amore nutrisse nel seno: ché il cuore,
come la cera al sole, nel petto a lui si strugge.

ERATOSTENE

Eratostene, contemporaneo di Giustiniano. Del ciclo di Agazia.

1.

L' UBRIACONE

VI, 77.

Bacco, offre a te questo vuoto baril Senofonte il beone;
e di buon grado accettalo tu: ch' esso altro non ha.

2.

L' AMADONNE

VI, 78.

Le tue canne forate, la pelle di becco, il bastone
offri all'amico Pane, Dafni amator di donne.

O Pan, e i doni suoi tu gradisci: ché al pari di Dafni
tu ami il canto e sei sventurato in amore.

3.

PREDILEZIONI

V, 277.

Chi vuol, si tenga i maschi; ma io prediligo le donne:
chi vuol che a lungo duri l'amor, si attenga a queste.

L'adolescente non vale gran cosa: quel pelo aborrisco,
quel pelo maledetto che cosí presto spunta.

Ma prima che spunti tutto va bene. Questo sembra il pensiero dell'autore: meno plausibile che non sembri a prima vista. Dalla costante levigatezza della cute femminile deriva la preferenza a loro accordata.

4.

IL MAGNANO D'AMORE

V, 242.

Come io Meletta vidi, m'invase pallor: ché a lei presso
movea lo sposo; e tutto tremando cosí dissi:

« Concesso mi sarà dalla porta sfilare il chiavaccio,
sollevando i corimbi dai vostri due battenti,

e su l'umido suolo del doppio vestibolo entrare,
della mia chiave in mezzo conficcando la punta? »

Essa ridendo, e in tralice guardando il marito, rispose:
« Sta' lungi dai vestiboli, ché non ti morda il cane ».

5.

IX, 444.

È la verginità bel tesoro; ma dove osservata
fosse da tutti, avrebbe fine il genere umano.

Perciò scegli una sposa legittima, e qualche rampollo
lascia in tua vece al mondo. Ma fuggi la salacia.

GIULIANO

Giuliano prefetto d' Egitto; del principio del regno di Giustiniano (forse già sotto Giustino I).

Anch'egli ci dà le sue *pitture*: Prometeo, Icaro, Filottete, Medea, Venere di Apelle.

Come un piccolo fiore in mezzo a tanta erba piú o meno rigogliosa, spunta una breve anacreontica.

I.

XVI, 388.

Intrecciavo una ghirlanda,
e, scoperto un Amorino
fra le rose, lo afferrai
per le alucce, lo tuffai
entro un calice di vino.
E quel vino tracannai.
Nel bel mezzo adesso sta
del mio seno, e con le alucce
il solletico mi fa.

2.

FUOCO SU FUOCO

IX, 449.

Chi spenge il fuoco col fuoco? Chi spenge la fiamma col lume?
Dell'arco mio chi tese lunghessa la corda una corda?
Affronta l'amor mio con gran furia un amore novello.

È degno d'un poeta di grande età.

3.

L' ISTIGATRICE

V, 298.

Che grandi arie si dà, Maria! Ma tu giungi, Giudizio,
e punisci quel troppo fasto, quell'alterigia.

Non con la morte: al contrario, Signora: il suo volto pervenga
della vecchiaia ai crini bianchi, alle dure grinze.

Vendichi il pianto mio la canizie: patisca Bellezza
pel delitto dell'anima: ch'essa istigò il delitto.

4.

LO SPECCHIO IMPORTUNO

VI, 18.

Làide, poi che il tempo distrusse le forme sue belle,
aborre i testimoni delle sue grinze annose.

Perciò lo specchio che le rinfaccia l'antico splendore
ha preso in uggia, e a te l'ha consacrato, o Diva.

Ed il compagno tu, Citerèa, della mia giovinezza
accogli, ché la tua beltà non teme il tempo.

5.

L'ORTOLANO RIMPANNUCCIATO

VI, 21.

La zappa che scalzava del giardino l'umide zolle,
la falce che tagliava, senza sconciarli, i gambi,

ed il gabban che, pieno di toppe, schermiva le piogge,
le infrangibili cioce di cuoio non conciato,

ed il piòlo che fori faceva nel suolo, e piantava
giú diritti i fittoni del cavolo mo' nato,

e il serbatoio che mai non cessava nell'arida Estate
d'addurre pei canali acqua al pero assetato,

a te Priàpo, Dio degli orti, Potàmone offerse,
che con quest'arte seppe ricchezze accumular [1].

6.

IL PELAGO RESPIRI

VI, 26.

Cínire questa rete consacra alle Ninfe: ché vecchio
egli è, né può lanciarla d'un giavellotto al pari.

Pesci del mare, allegri vivete oramai: ché concesse
la vecchiaia di Cínire la libertà dei mari.

7.

IL VECCHIO PESCATORE

VI, 28.

Queste ricurve canne, col remo ch'è sferza alle navi,
con l'inflessa potenza degli ami apiciadunchi,

i larghi giri della rete muniti di piombi,
i súgheri che indizio dàn delle immerse reti,

[1] Adespoto nel Dübner; il Waltz lo attribuisce a Giuliano.

due panïeri bene contesti, con questa del fuoco
generatrice pietra, con quest'àncora, salda

base fra l'ondeggiare dei flutti, o Mercurio, consacra
Baitone a te, che tremula giunger vecchiaia vide.

V. Filippo, VI, 38 etc.

8.

OTTIMISMO DEMOGRAFICO

IX, 446.

Offre sue gioie ogni via della vita. In città dànno gloria
i sodalizi, ascosi restan gli affanni in casa,

sollazzo i campi dànno, ricchezze dà il mare, i vïaggi
cognizioni: le nozze fan la casa concorde;

ma chi figli non ha, pensieri non ha: baluardo
è il figlio al padre; chi non ha figli, non teme.

La giovinezza vigore ti dà; la vecchiaia prudenza:
perciò, fa' cuore, vivi, metti figliuoli al mondo.

9.

LA SCURE CONSOLARE

IX, 763.

In me se qualche colpa commetti, e tu vedi la scure:
ma finché tu rimani saggio, non son che argento.

10.

PER UNA CASA OPULENTA

IX, 654.

Ben altre case opulente cercar vi conviene, o predoni,
perché di questa sola custode è la miseria.

11.

LA CATTEDRA DI CRATERO

IX, 661.

PARLA LA CATTEDRA

Albero io son felice: ché un tempo nel cuor della selva
stavo — e di venti arguti mi nutriva lo spiro —

sede agli augelli sonora di canti. Ma poi fui troncato
dal ferro, ed una sorte m'ebbi ancor piú beata:

ché non d'augelli piú, ma l'eloquïo su me refluisce
di Cratero; e d'armonici rivi son tutto in fiore.

Cratero era un eloquentissimo sofista, morto giovine. Per la sua morte Giuliano scrisse due epigrammi (VII, 561 e 562).

12.

VII, 58.

Anche se sotto la terra, Persèfone, imperi ai defunti
che non ridono, accogli di Demòcrito l'alma

benevolmente, che ride : che pur la tua madre quand'era
crucciata per averti perduta, al riso indulse.

13.

ANACREONTE

VII, 33.

A

Anacreonte, hai molto bevuto e sei morto.

B

Ma in festa;
e tu pur che non bevi dovrai scendere all' Orco.

14.

DEMOCRITO

VII, 59.

Pluto beato, accogli Demòcrito: a gente che il riso
ignora tu comandi: questo che ride accogli.

15.

VII, 594.

Il monumento tuo verace, non è, Teodòro,
la tomba, ma le tue mille pagine e mille

per cui facesti a vita tornare i defunti, salvando
dall'oblio le fatiche dei sapïenti vati.

16.

VII, 595.

È morto Teodoro: con lui veramente è sparita
la sapïenza tutta degli antichi poeti.

Tutta viveva, mentr'egli viveva, ed è spenta ora ch'egli
è spento: solo un tumulo nasconde gli uni e l'altro.

Suida parla di un Teodoro poeta che scrisse in versi varie composizioni, e, fra altre, una su Cleopatra. Ma probabilmente si tratterà di qualche omonimo grammatico, specializzato in edizioni critiche degli antichi poeti.

17.

ARCHILOCO

VII, 69.

Cerbero, tu che avventi sui morti il tremendo latrato,
un morto orripilante temere ora tu devi.

Archiloco è defunto; dall'empito acerbo dei giambi
guàrdati che l'amara bocca adirata esprime.

Delle sue scede il grande potere tu sai: ché una sola
nave le due figliuole di Licambe t'addusse.

18.

VII, 603.

A

Cuore feroce ha Caronte.

B

Dovresti dirlo mite.

A

Ha rapito
un giovine.

B

Ma senno pari a un vegliardo avea.

A

Fine ai suoi gaudî pose.

B

Ma lo preservò dalle pene.

A

Né le nozze conobbe.

B

Né i dolor delle nozze.

19.

VII, 32.

Vivo cantai cosí, cosí grido ancor dalla tomba:
Bevete pria che siate cenere al par di me.

20.

ICARO

XVI, 108.

Icaro, sei di bronzo, ricordalo, non ti [lusinghi]
l'arte, né il paio d'ali che ti spunta sul dorso.

Quando eri in carne ed ossa cadesti nei gorghi del mare:
e come speri adesso volar, che sei di bronzo?

21.

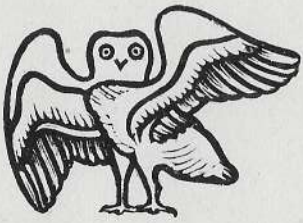
LA VACCA DI MIRONE

IX, 739.

Mirone anche te seppe, tafano, ingannare, che immergi
il pungiglio nei fianchi d'una vacca di bronzo.

Biasimo apporti niuno potrebbe, o tafano : e in che modo?
se gli occhi dei pastori stessi Mirone inganna.

I poeti facevano a gara nel celebrare la vacca di Mirone. Ma Giuliano fu proprio benemerito fra i benemeriti. Oltre a questo ci rimangono di lui, su lo stesso soggetto, altri sei epigrammi (IX, 793-798); ma può essere che ne scrivesse anche di piú.



IRENEO REFERENDARIO

Ireneo Referendario, contemporaneo di Giustiniano: de ciclo di Agazia.

1.

PUDORE FUOR DI LUOGO

V, 253.

Perché reclini il viso, Crisilla, e contempli la terra,
e sfiori appena appena della cintura il lembo?

Lungi abita il Pudore da Cípride. — Nulla tu dici?
Mostri un tuo cenno almeno che rispetti la Dea.

2.

NON S' ARRENDE

V, 251.

Rotëi le pupille svelando la fiamma nascosta,
smorfie le labbra fanno coperte di belletto,

e tanto ridi che si scompongono i ricci brillanti,
e le mani rapaci languide aprirsi vedo.

Però non s'è fiaccata la boria del cuore superbo:
fatta non sei piú mansa neppure or che avvizzisci.

3.

ADDOMESTICATA

V, 249.

Ròdope superbïosa, di Cípride ai dardi cedendo,
e da te respingendo l'arrogante burbanza,

nelle tue braccia stretto sul letto mi tieni; e nel laccio
io sto volentïeri, né chiedo libertà.

Giacciono insieme cosí con l'anima i corpi profusi
dei mortali, commisti nei vortici d'amore.

ISIDORO SCOLASTICO DI BOLBIZIA

ABDICAZIONE

VI, 58.

Il giaciglio che invano t'attese, e l'inutile coltre,
Endimïone, a te diletto, o Luna, or t'offre

con gran rispetto, perché la canizie che il capo gl'invase
tutto, non serba traccia della vaghezza antica.

LEONE FILOSOFO

A giudicare da quanto ci rimane parrebbe che questo Leone fosse specializzato in sorte di brevi elogi di libri — quelli che oggi si direbbero *soffietti* —, ma ridotti al minimo. Oltre a quello piú famoso di geometria astronomica di Teone e di Proclo (IX, 202), ne abbiamo uno per un libro di meccanica di Cirino e Marcello (IX, 200), per le sezioni coniche di Apollonio (IX, 578), di arte fatidica di Paolo (IX, 201), per il romanzo di Leucippe (IX, 203).

Eppure in questa disperata caccia alle mosche acchiappa qualche farfalla. Abbastanza grazioso è il brano per le sezioni coniche di Apollonio e l'altro, di equivoca ispirazione, che poi contrasta con la solenne dichiarazione di virtú che fa nel XV, 12. Ma questa dichiarazione, che sentiamo sincera, ad onta del ciarpame mitologico, dimostra che anche questo poeta bighellone aveva una sua filosofia, una sua regola di vita. E affisandoci ad essa anche la vana ombra di Leone filosofo acquista una sua propria fisionomia.

I.

LA VITA SERENA

XV, 12.

Ben con me ti conduci, Fortuna, che me d'Epicuro
nei dolci ozi mantieni, m'allegri di vita serena.
Che pro l'attività degli uomini piena d'angustie
a me farebbe? L'oro non voglio, orbo amico, che passa
dall'uno all'altro, né gli onori: sono ombre di sogni
gli onori dei mortali. Lontana da me, tu, caverna
tenebrosa di Circe: son nato progenie celeste,
ed è per me vergogna le ghiande mangiar come un bruto.
Dei Lotofàgi il cibo soave, che dà della patria
l'oblivïone, esecro: nemica è per me la canzone
lusingatrice delle Sirene. Concedermi il Nume
voglia del moly il fiore che scaccia i cattivi pensieri
e ch'io, tappate ch'abbia ben bene di cera le orecchie,
possa fuggir della carne le tentazïoni. E parlando
cosí, cosí scrivendo, del vivere al termine giunga.

2.

IL FILOSOFO PORPORA

IX, 214.

Tingi col succo della tua conchiglia
le labbra, ed i cervelli abbigli, o Porpora.

Il succo della porpora tingeva le stoffe da far vesti: le parole del filosofo Porpora compievano analogo ufficio sugli spiriti dei discepoli.

3.

I DOTTI COLLABORATORI

IX, 202.

Di Proclo e di Teòn, sapïentissimi,
è questo libro; della terra i termini
traccia e del cielo. Offre del cielo i moduli
Teòne, Proclo della terra. Elogio
uguale entrambi meritano; e scambio
di lor dottrine l'uno e l'altro fecero.
Di Proclo assunti gli assiòmi celebri,
Teòne il corso qui mostra dei síderi;
di Teòn Proclo adopera le analisi,
a proporre e risolvere le indagini.
Salute a voi, di sapïenti coppia.
Salute! A te che sei, Teòn, degli ottimi,
gran saggio, che l'onor sei d'Alessandria,
e a te, Proclo, progenie di Sarpedone
il cui nobile sangue tutti esaltano.

Proclo è detto discendente di Sarpèdone perché licio.

4.

LE SEZIONI CONICHE D' APOLLONIO

IX, 578.

PARLA IL LIBRO

Della scïenza, amico, onde io son gravido,
assai profonda è la natura, ed arida:
l' arte ci vuol d' un palombaro Delio.
Pur, se qualcun si tuffa entro i miei vortici,
e gli anfratti profondi tutti invèstiga
attentamente, prima fra i geometri
riporterà la palma, e poi saggissimo
sarà chiamato senza controversia.
E di questo Platone è testimonio.

5.

LA FERITA

IX, 361.

O madre mia che madre non sei, cuor benigno non hai,
troppo cruccio mi dà la piaga che un uomo m'aperse
nel buio della notte — dormivan tutti i mortali —,
ignudo, che né scudo portava né elmo, né lancia.
Tutta la spada fu macchiata di sangue: ma poscia
un umore sprizzò di doglia immune, e soave.

LEONZIO

Leonzio scolastico, contemporaneo di Giustiniano. Poeta delle danzatrici. Canta i soliti soggetti, coi soliti modi. Qualche predilezione per i bagni, pei prefetti, cubiculari e simili. Ma una specialissima predilezione ebbe per le ballerine: e nelle condizioni in cui ci è giunta la sua opera, certo modesta, questo tratto serve a dargli un certo carattere.

1.

MISSIONE

V, 295.

Calice, sfiora quel labbro che miele distilla: trovato
l'hai, suggi! Non t'invidio; pur vorrei la tua sorte.

2.

RODOCLEA

XVI, 283.

Oh Rodoclèa, tu sei la decima Musa, la quarta
Grazia, fulgor dell'urbe, delizia dei mortali.

Hai come vento ratti lo sguardo ed i tarsi, e le dita
agili, e vali piú delle Muse e le Grazie.

3.

PER LA STATUA DI ELLADIA

XVI, 284.

Elladïa sono io di Bisanzio; ma qui sono adesso,
dove il popolo celebra con danze primavera,

dove è la terra in due divisa dal mare : ch'entrambi
vogliono i continenti lodar le danze mie.

4.

DONNA DANZA ELLADIA

XVI, 286.

Eccelle ne la danza la donna : voi, maschi, cedete;
la Musa con Elladia sanciva questa legge :

quella perché per prima del ballo inventò le misure,
questa perché dell'Arte giunse all'estrema vetta.

5.

XVI, 287.

Ettore aveva in un nuovo suo carme cantato un poeta,
Elladia, cinto il saio militar, lo danzava.

E brama e insiem timore quel ballo incuteva : ché misto
era il valor guerriero con la feminea grazia.

6.

LA DANZATRICE LIBANIA

XVI, 288.

Hai dal Libano il nome : le Grazie ti detter le forme,
Suada i modi, Venere la sua zona ti cinse.

Ma quando balli poi, folleggi piú lieve d'amore
e tutti attrai con l'arte tua, con la tua vaghezza.

7.

LA MOSCA BIANCA

PER UNA STATUA DEL MEDICO IÀMBLICO

XVI, 272.

Soave in ogni tratto fu Iàmblico; e giunse a vecchiaia
puro sempre restando dei colloqui d'amore.

Dell'arte salutare cultor, di saggezza maestro,
dai guadagni illegittimi sempre la mano astenne.

8.

ALTRA MOSCA BIANCA

PER UNA STATUA DORATA DELLA CITARISTA ANTUSA

XVI, 285.

Oro nessun mortale su Antusa versò; ma s'effuse
su lei di Crono il figlio, come un giorno su Dànae.

Ma il corpo non toccò: pudore lo invase, che unirsi
inconscio con alcuna delle Muse dovesse.

MACEDONIO CONSOLE

Macedonio console di Tessalonica, del seguito di Giustiniano (527-565); del ciclo di Agazia.

La sua nota principale è l' erotismo. Qui è magnifico, dei primi.

Accanto a questo un'altra importante: l'amore al vino; trova accenti sinceri.

È, lo dice egli stesso, anacreontico. Perciò non gl' importa delle vanità. Manda a spasso la dignità consolare e pare che fosse console egli stesso [1]. È anche questo un tratto caratteristico.

A scorbacchiare non si trova male. Ma neanche eccelle.

[1] « La dignità consolare era spesso conferita a persone che non avevano mai esercitato funzione di console: come, p. es., Macedonio. I Greci lo designavano ora col nome di ὑπατικός ora con quello di ὕπατος. » (Waltz, p. 101, n. 2).

1.

LA PIAGA D'AMORE

V, 225.

Amore è una ferita per me: sgorgan lagrime come sangue dalla ferita che mai non si rasciuga.

Poiché di questo male rimedio non c'è, Macaòne manipolare farmachi non sa per la mia pena.

Tèlefo io son, fanciulla, per me tu divien' fido Achille: sànami con la tua beltà che mi colpiva.

2.

STAGIONE PERFETTA

V, 227.

Ogni anno si vendemmia la vite; né chi la vendemmia, mentre il grappolo coglie, spregiare usa i viticci.

Ma tu, braccia di rose, tesoro dell'anima mia,
nei vincoli d'un molle nodo ti stringo tutta,

vendemmia fo' d'amore: né penso d'attender l'Estate, la Primavera: tutte possiedi tu le grazie.

Sempre cosí tu fiorisca: se poi qualche obliquo viticcio giungesse mai di rughe, lo gradirò: ch'io t'amo.

3.

LA TUTTAINSIDIE

V, 231.

Ha la tua bocca per frecce le grazie, il tuo volto le rose,
le pupille la brama, le mani hanno la cetra.

Rubi con gli occhi la luce degli occhi, col canto le orecchie :
reti ai miseri giovani tendi tu d'ogni parte.

4.

SGOMENTO D' AMORE

V, 235.

A me che ti bramavo giungesti inattesa; e una scossa
invase di spavento tutta l'anima mia;

e tremo, e nel profondo del cuore mi pàlpita l'estro,
l'anima è soffocata dai marosi d'amore.

Un naufrago son io che giunge in cospetto alla terra :
or tu salvami, accoglimi, ti prego, nel tuo porto.

5.

ORO MIELE D'AMORE

V, 240.

Vado con l'oro alla caccia d'Amore : ché non con l'aratro
né con la zappa l'opra si adduce a fin dell'api,

ma con la primaverile rugiada; e l'artefice scaltro
d'Afrodite, la Diva tutta di miele, è l'oro.

6.

L' ERBA TRASTULLA

V, 233.

« Dimani ti vedrò »; ma questo dimani non giunge
mai per me : questa proroga si fa sempre piú lunga.

Sol questo accordi al mio desiderio : ben altri favori
offri agli altri; e la fede che t'offro io, la rifiuti.

« A sera ti vedrò ». Ma la sera qual è delle donne?
La vecchiaia, solcata da un subisso di grinze.

7.

NEANCHE IN SOGNO

V, 243.

La riderella ragazza per tutta la notte, nel sogno
a me vicina tenni, fra le mie braccia stretta.

Docile in tutto con me si mostrava, né punto badava
ch'io de le vaghe membra sue cercassi ogni parte.

Ma che geloso è Amore! Mi tese l'insidia notturna,
e disperdendo il sonno mi rapí la diletta.

Amor cosí neppure nei sogni notturni si mostra
largo con me del gaudio d'un amoroso amplesso.

8.

NON HAI LA VOCAZIONE

V, 245.

Ridacchi, ed un nitrito suonar fai che invita all'amplesso,
mi fai l'occhietto dolce: vane provocazioni.

Giurato ho, spergiurato, non tollero questa ragazza
che per l'amore ha tanto poca disposizione.

Gioca al gioco dei baci da te: schiocca pure le labbra sola soletta, senza stringerle a labbra d'altri.

Io per un'altra via me ne vo: ci son tante e tante altre del talamo d'amore piú destre operatrici.

9.

COSTANZA L' INCOSTANTE

V, 247.

Costanza tu non sei di fatto: ho creduto a quel nome bello; e tu sei per me piú della morte amara.

Quando uno t'ama, fuggi da lui, chi non t'ama l'insegui, per poi, quando invaghito di te si sia, fuggirlo.

È la tua bocca un amo che folli ci rende: io vi morsi; ed ora al labbro tuo di rosa eccomi appeso.

Di Giacomo, *'O pinpetiello.*

10.

AMORE O MORTE

V, 238.

Dalla vagina perché sguainar quella spada? — Fanciulla, nulla io vo' far che indegno sia della Dea di Cipro,

ma per mostrarti che Marte, sebbene egli sia vïolento,
alla Diva di Cipro sempre il voler suo piega.

Ché di viaggio è per me compagna la spada: risparmio
cosí lo specchio; in essa miro l'effige mia,

com'è d'amor consunta [1]. Se poi tu di me ti scordassi,
nel nostro seno quella spada s'immergerà.

11.

CAMBIA LA MIRA

V, 224.

Smetti dal saettarmi nel cuore e nel fègato, Amore.
Piglia di mira un'altra parte, se vuoi, del corpo.

12.

IMBELLETTATA

XI, 370.

Non chiacchiera lo specchio; ma io ti denuncio, che sei
lentigginosa, e adùlteri col belletto il tuo viso.

Píndaro a questo, il vate soave alludeva, cantando:
« Ottima è l'acqua » acerrima nemica del belletto.

[1] Leggo κάγκανος.

13.

LA ROSA APPASSITA

XI, 374.

Tonda la guancia scarnita fa' pure via via col belletto,
Felícita, che adesso fai la gente infelice.

Ma non aprire mai le labbra: le file dei denti
con mentito artificio renderti chi potrebbe?

Le tue bellezze, quante ne avevi, spendesti: la gioia
delle membra non sgorga da una fonte perenne.

In primavera, al pari di rosa fioristi: ma secca
t'hanno resa la polvere, l'alito di vecchiaia.

14.

ECLISSI DI LUNA

V, 271.

Quella che un dí piú d'ogni altra soleva nell'orgie sfrenarsi
al suon dell'aureo cròtalo, nella danza lasciva,

vecchiaia e amaro morbo l'hanno ora colpita; e gli amanti
che a lei già s'appressavano con importune preci,

or n'hanno orrore : la luna crescente già già l'ha nascosta
l'eclissi e non si parla piú di congiunzïone.

L'astrologia dell'ultimo verso è furbesca. La « congiunzione » non ha bisogno di chiarimenti : l'eclissi lunare credo vada spiegato coi versi del Prati (« Aspasia », nel volume *Iside*) : « *Le due ridenti stelle — vago sospir d'Apelle — sotto le ciglia brune — han perso anch'elle il foco: — e con nefando gioco — te delle ambrosie lune — sin l'aura abbandonò* ». — Non è improbabile che per questo particolare, in una poesia che svolge un tèma prediletto agli epigrammisti dell'*Antologia*, il Prati si ispirasse a Macedonio.

15.

CERAMICA

XI, 27.

O di Sorrento polve aspra che balsamo effondi, salute,
salute o Pallentina creta che un miele sei.

E tu, che d'ognun desti la brama, Asta, dove la creta
impastaron per Bacco le trigèmine Grazie.

Comun possesso, i vasi, del ricco e del povero : a questo
un còccio basta : quelli vogliono giunta il lusso.

Il poeta saluta le terre che davano le migliori crete per i vasi da vino : Sorrento, Astia, Pollenzia. Asta sarà forse Ἄστα κωλωνία (Asti) di cui parla Tolomeo 3. 1, 45. 3.

16.

XI, 63.

Genti a cui l'orgia piace di Bromio che scaccia gli affanni,
fughi la speme effusa dal vino ogni miseria.

A me date un boccale per calice, date una botte
per tino: ivi soggiorna luminosa letizia.

Per me, quando un boccale trincato ho del nostro Lirèo
se vuoi posso azzuffarmi coi figli di Canastra.

Né piú temo tempeste di mare, né temo saette,
quando l'audacia intrepida di Bacco ho in seno infusa.

Verso 6. - Canastra era (Tzetze, scol. a Licofrone 526) un picco, fra la Macedonia e la Tracia, vicino al quale abitavano i Giganti. Giganti sono dunque i « Figli di Canastra ». Fu anche osservato che *cànastra* e *cànastron* significa anche canestro. Sicché l'espressione sarebbe scherzosa. Il poeta quand'è briaco non teme di azzuffarsi col contenuto dei canestri, cioè con vettovaglie.

17.

BACCO LIQUIDO E SOLIDO

XI, 59.

O voi che a garganella bevete, campioni di Bacco
alla zuffa si muova dei bicchieri e al bottino,

libando i doni ch'offre munifico Bacco d' Icaria.
Ad altra gente importino di Trittòlemo i doni,

dove son buoi, dove sono l'aratro il timone la stiva
e la spica, vestigia del ratto di Persèfone.

Se qualche cosa poi manducare di solido occorra,
Bromio provvede, ed offre zibibbo ai bevitori.

18.

AMORE DI SPOSO

XI, 375.

Sternutii presso una tomba: nutrivo per ciò la speranza
d'udir la morte, tanto bramata, di mia moglie.

Ahimè sternuto ai venti disperso! Non c'è traversia
che càpiti a mia moglie, non malattia, non morte.

19.

X, 70.

Se la Speranza illude, compagna a Fortuna, i mortali,
con promessa di beni che non giungono mai

illudere io mi lascio. Mortale sono io, lo so bene,
son uomo: mi diletta volontario vagare

dietro a Speranze di là da venire : non vo' nel giudizio
su me mostrarmi troppo severo, un Aristòtele.

D'Anacreonte in petto mi sta sempre il mònito impresso :
che non conviene in cuore dare albergo agli affanni.

20.

ORO E GIUSTIZIA

XI, 380.

Dike, la figlia di Giove, Signora del viver civile,
non spregia, purché offerto con devozione, l'oro.

Materïata è d'oro la stessa bilancia di Giove,
ov' egli tutte pesa le leggi della vita.

« E allora il padre Zeus la bilancia librò tutta d'oro ».
Cosí — non lo ricordi? — dice il verso d'Omero.

21.

XI, 61.

Ieri, mentre ero indisposto, mi venne a trovare un dottore
maledetto, e mi disse che non bevessi vino.

Acqua mi disse di bere. Che grullo! Ignorava di certo
che Omero spesso ha detto « Forza dell'uomo è il vino ».

22.

XI, 58.

Ricchezze non vorrei né città possedere infinite
né quanti beni Tebe chiudea secondo Omero,

bensí che vino una coppa rotonda per me scaturisse,
dalla dischiusa bocca, con sorgiva perenne.

Ed un loquace coro bevesse con me d'amiconi,
e i sopracciò badassero a lavorare la vigna.

Questa è felicità per me, sarà sempre; e non curo
tutto l'oro dei cònsoli, purché stringa una tazza.

23.

SCRUPOLO

XI, 39.

Ieri una donna bevve con me, la cui fama non suona
troppo onorata. Servi, fate in pezzi le coppe.

24.

L'EMULO DI NIOBE

V, 229.

Niobe vedendo che pianto versava, una volta un bifolco
meravigliò che lagrime spander potesse un sasso.

Di me, che tanto gemo nel buio di simile notte,
pietà non sente Evippa, questo vivo macigno.

Fu causa per entrambi l'Amore, fattore di pene:
per Niobe amor di figli, per me d'Evippa cruda.

« Carme sciocchissimo » lo disse lo Iacobs. E il Waltz afferma, a ragione, che il successo di composizioni di questo genere attesta un gusto ben decaduto. Niceta Eugeniano ha inserito quasi testualmente questi versi nel poema « Caricle e Drusilla » (VI, 615-18).

25.

MEMORIA E OBLIO

X, 67.

Oblio, Memoria, entrambe salvete: ché giova
questa nei lieti eventi, quello negli infelici.

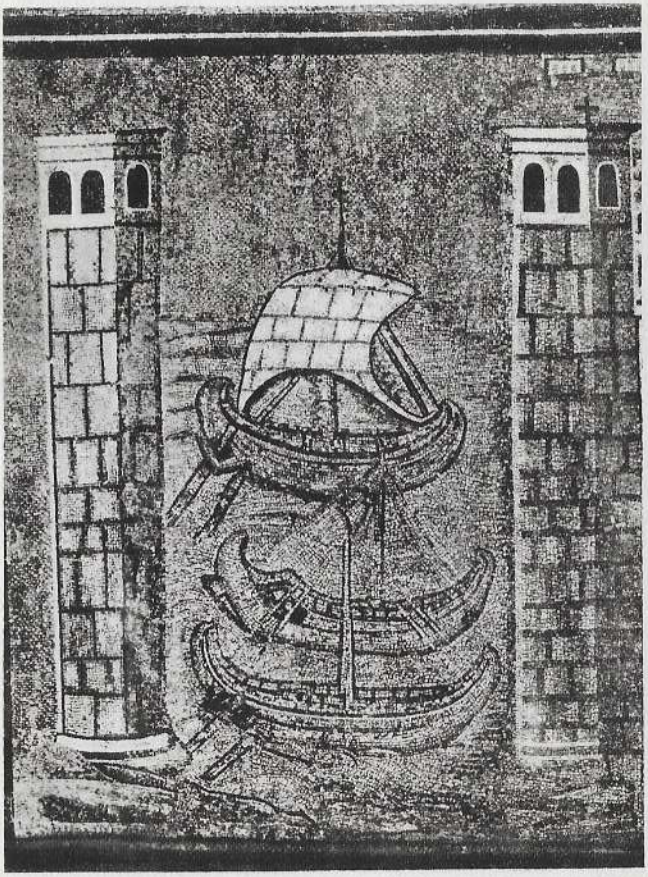
26.

MARINARO

VI, 69.

Dopo i viaggi lunghi, la barca a Posìdone Crante
offre, e del tempio al suolo saldamente l' infigge.

Essa pensiero piú del mar non si dà: Crante anch'esso
sdraiato su la terra sogni tranquilli dorme.



MACEDONIO 26 - VI, 69

27.

IL CITAREDO

VI, 83.

Eumolpo questa cetra sui tripodi offerse di Febo,
da tempo, rampognando la sua man, fatta vecchia;

e disse: « Piú la lira toccare non vo', non vo' darmi
dell'arte armonïosa ch'esercitai piú cura.

Ai giovani lasciamo la cétera: invece del plettro
sul bastone poggiare vo' le tremule mani ».

28.

IL VIGNAIOLO

VI, 56.

A Bromio consacrò questo satiro d'ellera cinto,
gonfio di sugo d'uva, Lenàgro il vignaiolo.

Penzola il capo; e pelli di capra, crini, ellera, pomi,
tutto è scomposto, tutto: diresti ch'è briaco.

L'arte emulò, con l'impronta che voce non ha, la natura,
ché la materia opporre non seppe a lei contrasto.

PAOLO SILENZIARIO

Anche Paolo Silenziario ha i suoi epigrammi dedicatorî, di oggetti da scrivano (tre: VI, 64, 65, 66), per armi (VI, 81), zampogne (VI, 82), per le spoglie d'un cinghiale (VI, 168), sepolcrali per persone d'ogni età, sesso e condizione.

Un inno a Bacco (XI, 60) nel quale si dice che il vino dev' essere cibo e bevanda, somiglia ad uno di Macedonio (XI, 59).

Quelli per statue ed opere d'arte sono insignificanti.

. . . . . .

Se fossero amori immaginari, da tavolino, difficilmente i loro riflessi poetici si presterebbero cosí bene a disegnare una storia.

I.

ORO E AMORE

V, 217.

Giove, mutato in oro, nel bronzëo talamo entrando,
dissigillò di Dànae l'intatto pulzellaggio.

Questo, secondo me, la fola significa: l'oro
onnipossente vince mura di bronzo e ceppi.

Chiave non c'è, non c'è catena che all'oro resista:
anche le piú spocchiose femmine l'oro piega.

E il cuore anche piegò di Dànae. Se porta quattrini,
nessun amante perda tempo a pregar la Pafia.

2.

IL NOSTRO AMOR SI CELI

V, 219.

Restino, o Ròdope, i baci nascosti, e il travaglio soave
della Diva di Cipro, che di periglio è cinto.

Oh dolce cosa all'occhio sfuggir dei custodi, che tutto
spia! Piú soave il talamo furtivo è del palese.

3.

O INSIEME O MORTI

V, 221.

E sino a quando terremo nascosti gli sguardi infiammati,
solo furtive occhiate lanciando l'uno all'altra?

Le nostre pene chiaro diciamo; e se alcuno si oppone
ai lacci dell'amplesso dove si oblian gli affanni,

farmaco dei tormenti sarà per entrambi una spada :
piú dolce esser congiunti per sempre, in vita o in morte.

4.

OCCHI BEONI

V, 226.

Il nèttare d'Amore libar, sino a quando, pupille,
vorrete, o della pura beltà beòne audaci?

Fuggiam quanto si può lontani; e nel mare in bonaccia
a Cípride benigna libiamo latte e miele.

Ché, se dall'estro anche lí sarò punto d'amore, pupille,
umide di gelate lagrime diverrete,

ben meritato travaglio soffrendo : ché vostra è la colpa
se di simil fornace mi trovo tra le fiamme.

5.

SENZA LEI

V, 228.

Per chi, dimmelo, ancora vorresti intrecciare i capelli,
curar le mani, aguzza far dell'unghie la punta?

Perché t'adornerai col purpureo fiore del ponto
se piú Ròdope bella non avvicinerai?

Queste pupille che piú non vedono Ròdope bella,
neppur l'alba di rose possano piú vedere.

Il « purpureo fiore del ponto » (verso 3) sarebbe la porpora: cioè, qui, le ricche eleganti vesti di porpora.

6.

LEGATO A UN CAPELLO

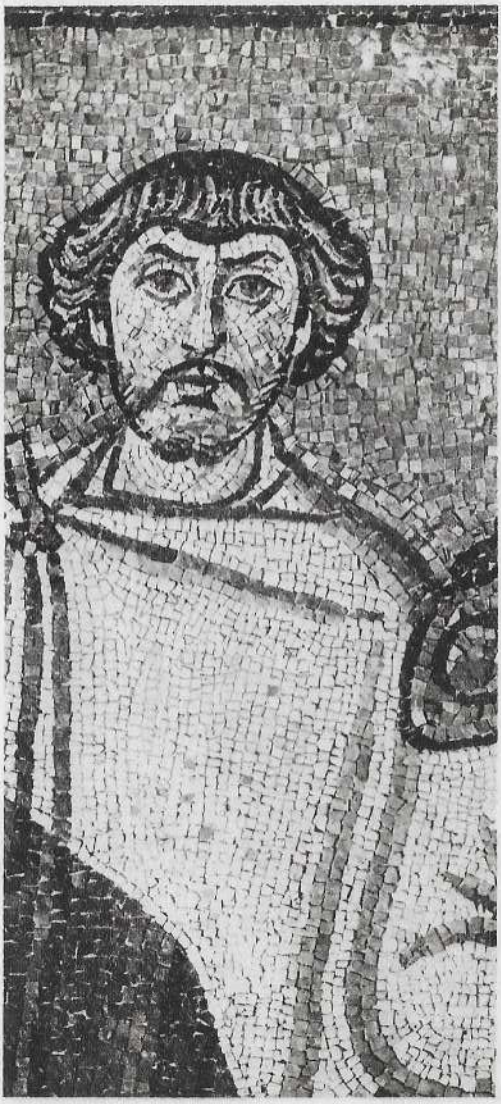
V, 230.

Dalle sue chiome d'oro strappandosi Dòride un crine
m'avvinse ambe le mani come a prigion di guerra.

Ed io mi sgangherai lí per lí dalle risa, credendo
che della bella facile spezzar sarebbe i lacci.

Ma poi che di spezzarli non ebbi la forza, gemei
come da indissolubile ceppo di bronzo stretto.

E, misero tre volte, legato a un capello, dovunque
la Signora mi tira, là subito m'avvio.



PAOLO SILENZIARIO 5 - V, 228

7.

LA COLLEZIONISTA

V, 232.

Quando Ippomène io bacio, la mia mente corre a Leandro :
allor che labbro a labbro stretta a Leandro io sono,

l'immagine di Biondo m'è fitta nel cuor : quando stringo
Biondo, a Ippomène vola nostalgico il cuor mio.

Lo stesso uomo nel punto medesimo abbraccio e rinnego :
cingendo or l'uno or l'altro con mutevoli braccia,

la mia collezïone d'amore completo. E se alcuna
mi biasima, si goda pure l' « unico amore ».

8.

AMORE SENILE

V, 234.

Quell'io che in gioventú, con indòmito cuore respinsi
le leggi della Diva di Pafo eccitatrice,

che inaccessibile ai dardi [fiaccanti] fui degli Amori,
Cípride, il capo semicanuto ora a te piego.

E accoglimi pur tu sghignazzando, ché Pàllade or vinci
la saggia, piú che un giorno col pomo delle Espèridi.

9.

TANTALO D' AMORE

V, 236.

Davvero, sí, le pene che Tàntalo nell'Acheronte
soffriva, eran piú lievi delle pene ch'io soffro.

Ei non doveva la tua bellezza ed il labbro lontano
tener dal labbro tuo, molle bocciuol di rosa.

Tàntalo senza ragione piangea : ché sul capo il macigno
gli pendea; ma morire non poteva due volte.

Invece io sono, vivo tuttor, consumato dall'estro,
e, mentre mi consumo, s'avvicina la morte.

10.

OLTRAGGIO ESCA

V, 256.

Iersera Galatea m'ha l'uscio sbattuto sul viso,
ed il saluto aggiunse d'oltraggiose parole.

Dice un proverbio : L'affronto distrugge l'amore : è bugiardo :
anzi l'oltraggio accende la mia follia d'amore.

Giurai che per un anno sarei stato senza vederla :
ahi, ché il mattino dopo súbito andai da lei.

11.

FOLLIE D'AMORE

V, 255.

Due vidi amanti folli di brama: confitti le labbra
per la furia implacabile l'uno con l'altra, senza

giungere a sazïetà dell'amore sfrenato, cercando
penetrar, se possibile, nel cuor l'uno dell'altra,

dall'impossibilità cercavano qualche sollievo,
indossando le molli vesti l'uno dell'altra.

Ed egli in tutto Achille sembrava, nei dí che l'eroe
nel talamo viveva chiuso di Licomède:

e la fanciulla, succinta di tunica breve al ginocchio,
era, a vederla, nuova parvenza di Febèa.

Quindi congiunsero ancora le labbra; perché senza posa
della follia d'amore li struggeva la fame;

e facil piú sarebbe due tralci discinder di vite
attorti, stretti insieme con diuturno intreccio,

che quelli, mentre baci scambiavan, spingendo le braccia
ad allacciar le molli membra l'uno dell'altra.

Amica mia, tre volte beato chi cinto è da tale
stretta tre volte! Noi siam divisi, e bruciamo.

Il travestimento è grottesco; ma nella sfera erotica pochi poeti hanno trovato immagini così potenti.

12.

DAL FUOCO AL GHIACCIO

V, 239.

Già nell'ardente fuoco la fiamma s'è spenta: non soffro
piú; ma vado morendo pel gelo, o Dea di Pafo,

perché dopo le carni, nell'ossa, nell'animo repe
Amor che tutto vora, con anèlito amaro.

Anche nei sacrifici la fiamma, quando ha consumate
tutte le offerte, priva d'esca, da sé si fredda.

13.

NON SINE TE

V, 241.

« Addio » ti stavo già dicendo; ma indietro poi torno,
e quel motto cancello, rimango ancor con te:

perché lo star lontano da te m'atterrisce, lo temo
come la notte senza conforto d'Acheronte.

Ché la tua luce è come la luce del giorno; ma questa
è muta; e tu mi doni la dolce tua loquela,

che piú delle Sirene m'affàscina: quella a cui tutte
appese le speranze son dell'anima mia.

14.

IL NUOVO PARIDE

V, 244.

Dà Galatèa lunghi baci, che schiòccano : Demo soavi :
Dòride morde : quali piú saranno eccitanti?

Dare giudizio sui baci non devon le orecchie : dei labbri
villosi, parlerò quando li avrò gustati.....

Ma dove sbandi, cuor mio? Di Demo i dolcissimi baci
tu ben conosci, e il miele delle roride labbra :

contèntati di quelli : la palma a lei va, senza intrighi;
altri sia vago d'altre; per me, non lascio Demo.

15.

LE COLONNE D'ERCOLE

V, 246.

Soavi sono i baci di Saffo : son dolci gl'intrecci
delle nivëe membra, della persona intera;

ma l'anima è d'acciaio durissimo : Amore ha confine
per lei sui labbri : è il resto della verginità.

E chi mai sopportarlo saprebbe? Chi tanto potesse,
la sete anche potrebbe di Tàntalo patire.

16.

LA MANO COLPEVOLE

V, 248.

O temeraria mano che ardivi nell'aureo riccio
spingerti, attanagliarlo [1], strapparlo: ardivi tanto!

Né il cuor t'intenerí la flebile voce, né il crine
lacerato, né il collo dolcemente reclino.

La fronte invano adesso con fitte percosse tu batti:
la palma alle sue mamme piú non appresserai.

Ah, non infliggermi, no, questa pena, ti prego, Signora;
da una spada piuttosto trafitto esser vorrei.

17.

IL MURO DI SEMIRAMIDE

V, 252.

Lontano, amore mio, le vesti si gittino; e strette
s'intreccino le ignude membra alle membra ignude

[1] ἀπρίξ da πρίω come i denti d'una sega: cambiando strumento non credo di aver fatto troppo torto al Silenziario; certo l'immagine non ne risulta sbiadita.

sí che intervallo piú fra loro non sia : la muraglia
mi par di Semiramide la tunica tua lieve.

Congiunti siano i petti, congiunte le labbra : del resto
non parlerò : le lingue troppo sfrenate aborro.

18.

PRESENTIMENTO

V, 250.

Amici, è dolce il riso di Làïde; e dolce anche il pianto
che versa dalle ciglia soavemente mosse.

Ieri piangeva, senza nessuna ragione, reclina
la testa su la mia spalla tenendo, a lungo.

Piangeva, io la baciai : cadevano, come da un fonte
rugiadoso, le lagrime su le congiunte bocche.

« Perché lagrime versi? » le chiesi. Rispose : « Ho paura
che tu mi lasci : siete tutti quanti spergiuri ».

Di modernità e freschezza incantevole. Degna di Heine.

19.

LA VITTIMA D' AMORE

VI, 71.

I mille brani per te di pètali ai fiori strappati,
per te, fonti d'ebbrezza folle, le coppe infrante,

per te d'unguento i ricci cosparsi qui giacciono al suolo,
d'Anassàgora spoglie, vinto per te d'amore,

Laïde, tutto per te: ché il misero innanzi alla soglia
tua, con gli amici spesso stando l'intera notte,

né graziosa promessa, né motto, nessun vituperio
udí, che nascondesse qualche soave speme.

Ahimè, ché stanco omai queste insegne di festa abbandona,
e a una donna spietata la sua beltà rampogna.

20.

UN GIORNO UN ANNO

V, 254.

Giurai, che da te lungi, brillante fanciulla, rimasto
sarei sin che spuntasse la dodicesima alba.

E poi non resistei, tapino: mi giunse il dimani,
per te lo giuro, tardo piú che dodici lune.

Or tu, diletta, prega gli Dei perché questa mia colpa
non la scrivan sul dorso del libro dei castighi;

e tu coi tuoi favori consolami il cuore: la sferza
non mi bruci, divina, né tua, né dei Beati.

21.

IL POMO MATURO

V, 258.

Valgono piú le tue rughe, Filinna, che il florido succo
d'altra qual sia : piú bramo stringer fra le mie palme

le tue poma, che i sommi capezzoli inclinano gravi,
che la salda mammella d'una giovanettina :

l'Autunno tuo piú vale di quale che sia Primavera :
è dell'Estate d'altri l'Inverno tuo piú caldo.

22.

AMBIGUITÀ

V, 259.

Son pesti gli occhi tuoi, libidine spirano, come
se, ridestata or ora, tu dal giaciglio uscissi :

la chioma è scompigliata, la guancia che rosea fulgeva
pallor livido tinge, rilasciate le membra.

Se d'una intera notte trascorsa in gioconda palestra
son questi i segni, oh quegli beato oltre ogni dire

che fra le braccia chiusa ti serra : se poi ti consuma
l'amore, io sia, deh, quello per cui tu ti consumi.

23.

TRE ACCONCIATURE TRE GRAZIE

V, 260.

D'una corona hai cinte le chiome? D'amore io mi struggo,
ché in te Demètra veggo da la turrita fronte.

Porti scoperto il capo? La chioma che flava rifulge
fa traboccar dal seno, disperde il senno mio.

Nascondi in veli bianchi la copia dei boccoli effusa?
Non è per ciò piú lieve la fiamma del mio cuore.

Le tre Grazie in tre forme si volgono intorno al tuo viso,
ed ogni forma un fuoco suo proprio accende in me.

24.

ARGO MEGERA

V, 262.

Ahi ahi, ché sin le dolci parole ci nega l'invidia,
sino il furtivo sguardo degli eloquenti cigli.

Lo sguardo della vecchia custode ci affàscina, come
quello ch'Io vigilava bifolco dai cento occhi.

Sta' pur lí, fa' la guardia; ma invano tormenti il tuo cuore:
sino all'anime nostre spinger non puoi lo sguardo.

25.

IL MARTIRE D' AMORE

V, 264.

Perché spregi i capelli miei candidi, e gli occhi di pianto
madidi? Sono scherzi della passion che m'arde,

d'inappagate brame son questi i dolori, le impronte
delle frecce, l'effetto delle nottate insonni.

Ecco la ruga già, precoce, che solca i miei fianchi,
la pelle intorno al collo pende avvizzita già.

Quanto giovin fiorisce l'ardore dell'anima, tanto
sono le membra vecchie, grazie ai pensieri edaci.

Ma se tu, mossa a pietà, mi concedi la gioia, di colpo
rifiorirà la cute, tornerà negro il capo.

26.

PUPILLE CONSOLATRICI

V, 270.

La rosa di corone bisogno non ha; né di pepli,
tu, né di reticelle tempestate di gemme:

della tua cute meno le perle son fulgide; e l'oro
non offusca il fulgore dell'effusa tua chioma:

il giacinto dell'India la grazia ha dei fulgidi raggi,
ma delle tue pupille molto meno esso brilla:

umide di rugiada le labbra, e del seno di miele
l'armonia, vince il cesto della Diva di Pafo.

Vinto da tante bellezze sono io: sol conforto mi dànno
gli occhi, dove risiede la soave speranza.

27.

FRA DUE METÀ

V, 272.

Nelle mie mani stringo le mamme, la bocca a la bocca,
divoro, nella furia d'amore, il collo bianco;

ma non tutta però l'ebbi ancora: tuttor mi affatico
a inseguire una vergine che il suo letto mi niega.

Serba a Ciprigna metà di sé stessa, quell'altra ad Atena:
ed io fra l'una e l'altra metà mi vo struggendo.

28.

LA DUPLICE IMPRONTA

V, 274.

Amore, il temerario, l'immagine un giorno scolpiva
mia nell'ardente abisso del tuo cuore profondo.

PAOLO SILENZIARIO 26 - V. 270

Ahi, ch'or, senza avvertirmi, tu l'hai discacciato; ma incisa
sempre nel cuore io sento di tua beltà l'impronta.

Questa a Fetonte, questa vo', barbara, ad Ade mostrare,
e affrettare il giudizio contro te di Minosse.

29.

LA ROCCA ESPUGNATA

V, 275.

Giaceva, nel sopore pomeridïano riversa,
Menècrate, e le tempie cingea, girando, il braccio.

Arditamente al giaciglio m'approssimo; e quando ero giunto,
con gran diletto, a mezzo dell'amorosa via,

dal sonno si destò la fanciulla; e le candide mani
nelle mie chiome immerse, tutte le lacerò.

Per quanto reluttasse, pur l'opra d'Amore compiei:
onde, col ciglio colmo di lagrime, ella disse:

« Tristo, or compiuto hai quello che a te dà piacere, per cui
l'oro che tu m'offrivi tante volte ho respinto.

Ed ora te n'andrai fra le braccia d'un'altra: ché siete
tutti quanti nell'opere d'Amore insazïati ».

30.

ATTESA VANA

V, 279.

Tarda a venir Clëofanta : la lampada abbassa la fiamma già per la terza volta, sta lí lí per morire.

Deh, si spengesse con lei la fiamma cosí del mio cuore, né divampasse a lungo piú ne l'insonni brame.

Per Citerea mi giurò che sarebbe venuta al tramonto, ma quella piú che agli uomini non ha rispetto ai Numi.

31.

IL BATTESIMO

V, 281.

Ieri, mentre io cingevo corone alla porta dell'atrio, dopo il simposio — s'era bevuto vino pretto —

con la sua coppa, d'acqua m'asperse Ermonassa, i capelli mi bagnò, pettinati per durare tre giorni.

E tanto piú mi sentii bruciar : ché quel calice il fuoco furtivo accolto aveva delle sue dolci labbra.

32.

E MAI NON FOSSE IL GIORNO

V, 283.

Ho nel mio letto avuta per tutta la notte Teàno,
che bagnava di pianto — quanto vezzosa! — il ciglio.

Perché, da quando l'astro del Vespero ascese pel cielo,
l'accusò, ch'era araldo della prossima Aurora.

Nessuna gioia c'è per gli efimeri: lunghe le notti,
cimmerie esser dovrebbero, per i servi d'Amore.

33.

CORAM POPULO

V, 286.

O che piacere, di', Cleofàntide, quando l'Amore
due che s'amano invade, rapace, e li travolge.

Quale battaglia mai, che cieco terror, che pudore
quei volontarî intrecci dividere potrà?

Alle mie membra tutti stringete i legami foggiati
dall'incudine Lemnia, dall'arte di Vulcano,

purché, diletta mia, fra le braccia stringendo le tue membra, nel tuo contatto pàlpiti e mi delizi.

Mi veda allora il primo che passa, foresto o di casa, mi veda pure un prete, mi veda pur mia moglie.

34.

LA CORONA DI NESSO

V, 288.

Càricla un giorno, mentre con me folleggiava e beveva, di furto alle mie tempie girò la sua corona.

Un fuoco struggitore m'arde ora: quel serto era intriso, penso, del tòsco onde arse la figlia di Creonte.

35.

AMORE IDROFOBO

V, 266.

L'uom che pervaso fu dal veleno d'un cane arrabbiato, l'immagin della fiera scorge, dicon, nell'acqua.

Io devo dir che Amore confisse l'idrofobo dente in me, l'animo mio diede in preda al furore;

perché nel mare io vedo l'immagine tua prediletta, nei vortici dei fiumi, nei calici del vino.

36.

V, 268.

Nessuno tema piú della brama le frecce : ché Amore
impetuoso tutto su me vuotò il turcasso.

Nessuno piú la romba dell'ali sue tema : dal giorno
ch'ei piombò sul mio petto, v'infisse il duro piede,

incrollabile immoto vi resta, né mai s'allontana;
e in odio mio tagliare s'è fatte entrambe l'ale.

37.

SURROGATI

V, 290.

Della sua mamma l'occhio che mai non riposa eludendo,
una coppia di méle color di rosa in dono

m'offerse una vezzosa fanciulla; ed un magico fuoco
d'amor furtivamente mischiò nei rossi pomi :

ch'io son, tapino me, dal fuoco allacciato; ed invece
delle sue mamme stringo, con vane palme, pomi.

38.

SIMBOLI

V, 291.

Se queste méle a me come simboli, o cara, tu mandi
delle tue mamme, io questa reputo grazia grande;

ma se le méle non sono che méle, mi fai torto grande,
ché, acceso il fuoco, poi di spengerlo rifiuti.

Tèlefo con la sua lancia feriva e sanava: fanciulla,
nemica tu non essere contro di me piú amara.

39.

LEANDRO INSEGNA

V, 293.

Amor, pugile fiero [1], non sa di diritto, né ufficio
v'ha che distacchi un uomo da la follia d'amore.

Se le cure legali t'assorbono, troppo cocente
non deve esser l'amore che tu nutri nel seno.

Che amore è mai codesto, se un piccolo braccio di mare
vale a tener lontano te dalla tua fanciulla?

[1] Piú generica è certo l'espressione βιημάχος. Induco cosí per ricordo di Anacreonte πυκταλίζω.

Mostrò Leandro quanta la forza è d'amore, varcando
senza temer le tenebre notturne, a nuoto l'onde:

e tu potresti avere battelli; ma tu te la dici
piú con Minerva, e lasci Cípride in abbandono.

Palla offre leggi, la Dea di Pafo piaceri: qual uomo
può servire ad un tempo Pàllade e Citerèa?

40.

IL CACCIATORE NELLA RETE

V, 300.

Il borïoso pieno di spocchia, dai cigli aggrondati,
divenuto è zimbello d'una debol fanciulla:

colui che tormentare credeva con le sue grandi arie
la fanciulla, or domato, perdeva ogni speranza.

Ed ora, ei fa la donna, prostrato, con gemiti lunghi:
una collera maschia l'altra dagli occhi sprizza.

Bimba dal cuor di leone, per quanto sia grande il tuo
sdegno,
l'albagia spengi; hai vista di Nèmesi in me l'opra.

41.

REGALO

V, 301.

Anche se piú lontano di Mèroe tu andassi, al pensiero
mio l'ali dando, Amore mi condurrebbe a te:

se all'Orïente, presso l'aurora, che a te rassomiglia,
per mille e mille stadî pedone a te verrei.

E allégrati or, fanciulla, se un dono ti mando rapito
del mare ai gorghi: l'offre la Diva a te di Pafo.

Essa, dal fàscino vinta che spira l'amabil persona
tua, perdé la fiducia nella propria bellezza.

42.

IL VELLO DI LEONE

VI, 57.

Questo di cinque unghioni munito per ogni sua zampa
vello, ch'apre la fauce cruenta di leone,

appese, o Pane, a te, dal piede caprino, sul pino,
Teucro l'arabo, e accanto questa rustica picca.

È semirosa la punta, vi restan le impronte dei denti
ché qui la furia sua ruggiva invan la fiera.

Coi boscaioli qui danzaron le Ninfe dell'acque,
ché sovente le aveva spaventate la fiera.

43.

L' AMANUENSE

VI, 65.

Questa rotella di piombo, che sa ben diritta il sentiero
tracciar, movendo lungo la ben diritta riga;

e il ferro, duro divoratore di canne, e la riga
stessa, che senza mai fallir la linea guida,

e la rugosa pietra, su cui della penna s'affila
smussato dalla lunga scrittura il doppio dente;

la spugna, ch'era letto, del mar negli abissi, a Tritone
ondívago, e corregge della penna or gli errori;

e, tutta piena di fori, la teca che tutti gli arnesi
entro sé custodisce dello scriver perfetto:

Callímene ad Ermète consacra, poiché la sua mano
mette a riposo, tremula pel peso di vecchiaia.

44.

L' ARCO

VI, 75.

Androclo, Apollo, a te consacra quest'arco: sovente
saettando le fiere n'ebbe fortuna e gloria:

ché mai da questo corno ricurvo balzando, la freccia
falliva il suo bersaglio per errore del polso:

ché quante volte il nervo ronzava dell'arco fatale,
tante cadea la preda dall'alta aria o pei boschi.

Ora in ricambio, Apollo, ti reca quest'arco di Littio
poi che d'anelli d'oro n'ebbe il fràssino cinto.

45.

RELITTI DI SCUDO

VI, 84.

Questo umbilico, resto central dello scudo, ove il braccio
posò, primo agli scontri, Nicàgora consacra:

dalle zagaglie, dai sassi piombanti di grandine al pari,
dal morso delle spade fu demolito il resto.

Ma pure smantellato cosí, nel suo braccio robusto,
salvato da Nicàgora, Nicàgora salvò.

Veder potrà ciascuno che fu da quest'arma osservato
il mònito di Sparta: « Tieni duro alla zuffa ».

46.

LA ZANZARIERA

IX, 764.

Non qualche immane fiera terrestre né mostro marino
né uccello fra gl'intrichi delle mie maglie io colgo,

ma uomini che a me spontanëi vengono; e l'arte
mia li schermisce e il corpo loro dai morsi immune

tien delle mosche, allorché dopo il pranzo qui cercan
rifugio;
né men valgo d'un muro che una città protegga.

È mia virtú se il sonno non viene interrotto; ed i servi
libero dall'ufficio di scacciare le mosche.

47.

IX, 396.

Sul far dell'alba un merlo canoro piombava nel grembo
d'una ragna qual nèbula sottile, insieme a un tordo.

E senza scampo il tordo rimase nel laccio; ma pronto
sfuggiva il solitario cantore alla tagliola.

Artemide, la Dea della caccia beata, al Signore
della lira salvare volle il canoro augello.

48.

PER UN BAGNO CON DUE VASCHE SEPARATE PER UOMINI E PER DONNE

IX, 620.

È la speranza d'amore vicina: ma prender le donne
non puoi: tiene lontana la gran Pafia breve uscio.

Eppur soave cosa questa è: nelle imprese d'amore
è dolce la speranza piú della verità.

49.

PRIMAVERA

X, 15.

Di primavera che i cuori gioconda la grazia che i prati
fiorisce il mar precluso coi Zefiri dischiude.

Già già sopra i cilindri di legno la nave dal lido
fu fatta sdrucciolare su li abissi del mare:

senza paura gonfiate le vele e salpate, nocchieri,
e lo scambio tranquilli fate di vostre merci.

Fido è Priàpo alle navi: ché Tètide — ed io me ne glorio —
ospite un giorno fu di nostro padre Bromio.

50.

LA COLONNA DELLA GRAMMATICA

VII, 588.

Ahimè, ché della Parca pervenne all'estremo silenzio
Democare: muta la lira è della Musa.

Grammatica, crollò la sacra tua base; e tu, Coo
cinta dal mare, in lutto sei come per Ippocrate.

51.

VII, 307.

A

Mi chiamo....

B

Con chi parli?

A

Mia patria....

B

Che importa saperlo?

A

Son d'altissima stirpe.

B

E se poi fossi d'infima?

A

Vissi e lasciai buona fama.

B

L'avessi lasciata anche trista?

A

Ed ora qui sepolto giaccio.

B

A chi lo racconti?

52.

OMERO

VII, 4.

In uno scoglio al mare vicino una celebre tomba
rinchiude Omero, labbro delle Muse divino.

Non far le meraviglie, straniero, vedendo che chiude
un' isoletta breve come questa, un tant' uomo.

Delo pur essa la sua sorella che errava pei flutti
la figlia di Latona dal puerperio accolse.

53.

LA CICALA E LA CETRA

VI, 54.

Questa cicala di bronzo consacra al Signor di Licoria
per la gara ov'esso ebbe vittoria, il Locro Eunòmo.

Di lira era la gara: rivale era Parte; ma quando
sotto il plettro del Locro la lira risuonò,

con un rauco stridio della lira si franse una corda;
ma pria che zoppicasse l'armonïoso canto,

una cicala con molle frinir si posò su la cetra
e della corda assente sostituí la voce:

la cantilena silvestre che or or mormorava pei boschi
seppe adattare al modo d'un concerto di cetra.

Per questo, o Nume Apollo, t'onora con una cicala
che sovressa una cetra fece scolpir nel bronzo [1].

54.

VIRTÚ BASE INCROLLABILE

X, 74.

Non sia che pel frastuono ti gonfi d'eccelsa fortuna,
né che i pensieri rendano men liberi i tuoi sensi,

poiché la vita è scossa d'ognuno da instabili venti,
e volta da frequenti mutamenti qua e là.

Sta invece la virtú sempre salda, inflessibil: su questa
sola puoi della vita solcar sicuro l'onde.

[1] La statua esisteva. Vedi Waltz, vol. III, p. 171.

INDICI

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

TAV. I. La figlia delle Grazie - Cattedrale di Monza pag. 8

» II. Catino dell'Abside di S. Apollinare in Classe - Ravenna (fot. Alinari) . . . » 20

» III. Il Poeta - Cattedrale di Monza . . . . » 24

» IV. Formella in mosaico antico - Museo Vaticano - Roma (fot. Alinari) . . . . . » 32

» V. Rilievo con oculista, dal sarcofago della gente Sosia in S. Vittore - Ravenna (fot. Mostra della Romanità) . . . . » 40

» VI. Il porto e la città di Classe - Mosaico della navata maggiore nella Chiesa di S. Apollinare Nuovo - Ravenna (fot. Anderson) . . . . . » 104

» VII. L'Imperatore Giustiniano col suo seguito, particolare, mosaico nella Basilica di San Vitale - Ravenna (fot. Alinari) . . . . » 112

» VIII. L'Imperatrice Teodora col suo seguito, mosaico nella Basilica di S. Vitale - Ravenna (fot. Alinari) . . . . . » 124

INDICE GENERALE

Agazia . . . . . pag. 1
Eratostene . . . . . » 49
Giuliano . . . . . » 55
Ireneo referendario . . . . . » 69
Isidoro scolastico di Bolbizia . . . . . » 73
Leone filosofo . . . . . » 77
Leonzio . . . . . » 83
Macedonio console . . . . . » 89
Paolo Silenziario . . . . . » 107

I POETI GRECI
TRADOTTI DA
ETTORE ROMAGNOLI